

ENRICO TATASCIORE

*Pascoli, Gozzano, Vico Fiaschi.  
Libri, lettere, poesie*

---

*Pascoli, Gozzano, Vico Fiaschi.  
Books, Letters, Poems*

#### ABSTRACT

Poco si sa di quanto Pascoli conoscesse Gozzano, astro nascente negli ultimi anni di vita del poeta di Castelvecchio. Sicuro è che Gozzano fece avere a Pascoli una copia della *Via del rifugio* con dedica, correzioni manoscritte e annotazioni, e, attraverso un amico comune, Vico Fiaschi, il fascicolo della «Nuova Antologia» con la prima stampa della *Signorina Felicita*. Lo studio di questi documenti si estende alla ricostruzione della ‘strategia di avvicinamento’ di Gozzano a Pascoli, in una fase della vita e dell’opera del poeta torinese che lo vede assai vicino non solo a Fiaschi, ma anche a Tomaso Monicelli, direttore del «Viandante», rivista su cui escono due poesie, *L’esperimento* e *L’ipotesi*, notoriamente affini alla *Signorina Felicita*. L’indagine si completa con l’analisi dei testi poetici gozzaniani conservati nel Fondo Fiaschi della Biblioteca ‘Stefano Giampaoli’ di Massa.

Little is known about how well Pascoli knew Gozzano, a rising star in the last years of Pascoli’s life. What is certain is that Gozzano sent Pascoli a copy of *La via del rifugio* with a dedication, manuscript corrections and annotations. Through a mutual friend, Vico Fiaschi, he also sent a copy of *La signorina Felicita*, printed in «La Nuova Antologia». The study of these documents extends to the reconstruction of Gozzano’s ‘approaching-strategy’ towards Pascoli, in a phase of Gozzano’s life and work that saw him very close not only to Fiaschi, but also to Tomaso Monicelli, director of «Il Viandante», a magazine in which two poems were published, *L’esperienza* and *L’ipotesi*, that are very close to *La signorina Felicita*. The study is completed with the analysis of Gozzano’s poetic texts in the Fiaschi Collection of the ‘Stefano Giampaoli’ Library in Massa.

*Pascoli, Gozzano, Vico Fiaschi.  
Libri, lettere, poesie*

I.

*Gozzano nella biblioteca di Pascoli  
Dalla Via del rifugio alla Signorina Felicita*

È noto: come poeta, Gozzano crebbe leggendo (anche) Pascoli. E la sua poesia maturò parodiando (anche) Pascoli. O assimilandolo in una forma più sottile di parodia, cioè adattandone frammenti – più o meno riconoscibili – in assetti estetici nuovi:

«Perché mi fa tali discorsi vani?  
Sposare, Lei, me brutta e poveretta!...»  
E ti piegasti sulla tua panchetta...

È la *Signorina Felicita*. Come non pensare alla *Tessitrice*?

Mi son seduto su la panchetta  
come una volta... quanti anni fa?  
Ella, come una volta, s'è stretta  
su la panchetta.

E difatti non mancano, nella bibliografia su Gozzano, studi rivolti al suo pascolismo. Numerose, nei commenti, le agnizioni di lettura, spesso incrociate con quelle da d'Annunzio. Ma Pascoli e d'Annunzio, si sa, avevano anche rinnovato nella lingua poetica la parola delle origini, attingendo da Dante e da Petrarca: in misura e maniera diversa, ma pur sempre dentro un orizzonte comune (tanto che si parla di una *koiné* pascoliano-dannunziana). Gozzano viene *dopo*, e consapevolmente: accade così che la commistione e talvolta la sovrapposizione dell'eco immediata, moderna, e della tessera dantesca o petrarchesca conferiscano al suo verso una strana sottigliezza: non lo spessore dell'accumulo, ma una paradossale levità, il sapore di una tradizione allo stremo, un'ambigua tragica leggerezza. Della coscienza di questo 'dopo' si nutre la lettura della sua lirica nelle

generazioni successive: di qui le ricerche che proiettano il fenomeno Gozzano, con il suo dannunzianesimo e il suo pascolismo, col dantismo e il petrarchismo (e gli altri ‘ismi’ minori di contorno), verso il Novecento, individuando nella riduzione gozzaniana un primo fattore di emancipazione del linguaggio poetico dalla voce ingombrante dei padri. La linea Pascoli-Gozzano acquista senso, è chiaro, dentro un fascio – talvolta un groviglio – di linee concomitanti (si veda, per questo e per altri nodi critici, la *Nota* a fine articolo).

Qui ci interessa però soffermarci su un altro versante del rapporto Pascoli-Gozzano, circoscrivendo l’analisi a un preciso momento storico: quello in cui il giovane poeta trova la sua affermazione, tra il successo della *Via del rifugio* (1907) e la prima stampa del più notevole dei *Colloqui*, *La signorina Felicita*, che esce sulla «Nuova Antologia» il 16 marzo del 1909. La domanda da porsi è semplice: Pascoli lesse Gozzano?

### 1. «*Mi permette d’offrirle?*». La via del rifugio

Sicuramente ebbe fra le mani *La via del rifugio*. Una copia del libretto, con la bella copertina di Filippo Omegna, gli era stata inviata dallo stesso Gozzano, accompagnata da una dedica cordiale. Oggi si trova a Bologna, nella Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio: qui Pascoli aveva istituito, con una serie di donazioni iniziate nel 1909 e proseguite, dopo la sua morte, dalla sorella Maria, un innovativo, anche se disorganico, fondo di poesia ‘contemporanea’, affidato alle cure dell’amico direttore Albano Sorbelli. Assieme alle sue opere italiane e latine giunsero così alla Biblioteca numerosissimi libri e opuscoli di poeti che gli avevano fatto dono dei propri versi. Spiccano i nomi di Orvieto, Graf, Lucini, Roccatagliata-Ceccardi, e poi di Moretti, Govoni, Marinetti, Onofri, Saba. Il libro di Gozzano arriva nel 1910. Oggi è custodito, per la sua importanza, nella sezione Manoscritti e rari.

È un esemplare che la critica già conosce. Ne ha parlato in anni non lontani Giuseppe Farinelli, dedicandovi una nota della sua densissima *Storia e poesia del movimento crepuscolare* (2005), e riprendendo quei rilievi in un articolo del 2013, *Pascoli e i Crepuscolari*, pubblicato su «Italianistica». Ma una prima segnalazione, passata inosservata, era già in un saggio di Norma Fornaciari, studiosa americana della Roosevelt University che nel 1954 aveva pubblicato su «*Italica*» una lettura della prima raccolta gozzaniana. Bisogna tuttavia riprendere in mano il volumetto dell’Archiginnasio, perché la «puntigliosa attenzione» con cui Pascoli, secondo Farinelli, lo avrebbe compulsato, lasciandovi a matita «non poche annotazioni purtroppo cancellate», si spiega in realtà con l’intervento tutt’altro che discreto di un lettore tardivo, assai probabilmente la stessa Fornaciari. Né è stata mai data notizia di alcune piccole correzioni che Gozzano ha apportato al testo con lo stesso pennino sottile con cui aveva corretto, proprio in quei giorni, la copia donata a Carlo Calcaterra, oggetto degli studi di Andrea Rocca per l’al-

lestimento del testo critico della *Via del rifugio* nel volume di *Tutte le poesie* (1980; 2016<sup>2</sup> in edizione aggiornata). Vediamo meglio, naturalmente dando il giusto rilievo alle tracce di Gozzano e forse di Pascoli, e riservando a una seconda fase dell'esame i riscontri necessari a sciogliere l'enigma delle annotazioni cancellate.

Sul frontespizio si legge, in inchiostro bruno, a caratteri ampi, la dedica: «A Giovanni Pascoli / Mi permette d'offrirle? / guido gozzano / Torino 8 aprile 907». *La via del rifugio*, si sa, ha due edizioni nel 1907. Questa è la prima, uscita al principio d'aprile. Carlo Calcaterra, in pagine famose, indica appunto in quei giorni la stampa; e le parole con cui Gozzano gli dona il libro ne confermano la testimonianza: «A Carlo Calcaterra / come ad uno dei miei più / cari fratelli spirituali / guidogozzano / Torino 6 aprile 907». Questa dedica precede di soli due giorni la dedica a Pascoli (dove nome e cognome, «guido gozzano», appaiono più separati che uniti, ma pur sempre caratterizzati dalla diminutiva e reificante minuscola: richiamo, anche qui, al «guidogozzano» della *Via del rifugio* e di *Nemesi*). Al 6 di aprile risale un'altra delle dediche note, quella della copia donata a Rina Maria Pierazzi (che avrebbe firmato una recensione molto calorosa sul «Caffaro»); di poco successive sono infine le dediche ad Amalia Guglielminetti e ad Attilio Mornigliano, entrambe dell'11 aprile. I molti refusi resero necessaria una ristampa, che si ebbe in agosto e che Gozzano volle contrassegnata, per motivi pubblicitari, dalla dicitura «3<sup>a</sup> Edizione». Ma già nell'inviare le copie di aprile era intervenuto per eliminare qualche menda: «egli era un distrattissimo correttore di bozze», ricorda Calcaterra, «e si lasciò sfuggire molti svarioni, che in parte cercò di togliere di sua mano negli esemplari donati agli amici».

Nella copia riservata a Pascoli troviamo cinque correzioni a penna, eseguite col medesimo inchiostro della dedica. La mano di Guido è tanto discreta che i piccoli interventi del pennino quasi si confondono con i caratteri tipografici. Tre correzioni hanno riscontro nell'esemplare di Calcaterra (dove se ne registrano altre due qui mancanti): al v. 33 della poesia *La via del rifugio*, «Ma, dunque, esisto! O strano!», è aggiunto il secondo punto esclamativo (l'edizione di agosto avrà appunto: «Ma, dunque, esisto! O strano!»; tuttavia, nell'*Errata corrigere* inviato da Gozzano a Vallini il 14 luglio 1907 si legge la forma «Ma dunque esisto? O strano!», ed è questa che Rocca mette a testo); in *L'analfabeta*, v. 103, è cancellata la *s* dalla parola «spiega», a ottenere la frase «la malinconia (...) / si piega inerme»; al v. 16 de *L'amica di Nonna Speranza* «fodere» è corretto in «federe» (in rima con «accedere») con intervento interno alla parola (la *e* è ricavata dalla *o*, esattamente come nella copia di Calcaterra). Questo e il precedente errore risultano corretti nell'edizione di agosto. Vi sono poi due interventi non altrimenti attestati, il secondo dei quali accolto nella ristampa di agosto: in *La differenza*, v. 6, è aggiunta una virgola dopo «mortale»: «né certo sogna d'essere mortale, / né certo sogna il prossimo Natale»; in *La bella del Re*, v. 21, l'accento grave su «ròde» è trasformato in accento circonflesso: «Nella tabe che la rôde».

Ancor più interessante è una nota apposta alla poesia *Il giuramento*. Gozzano usa qui una matita dal tratto spesso, pastoso; contrassegna il titolo con un espo-

nente, «(1)», e a fondo pagina scrive: «(1) *Dai Canti Popolari Greci*: mi perdoni anche questa!» (rendo col corsivo il sottolineato). Il *giuramento* è infatti imbastito sul motivo del canto *A una fanciulla un bacio chiesi...*, che Gozzano leggeva nell'edizione dei *Canti popolari greci* di Tommaseo curata da Paolo Emilio Pavolini nel 1905 per la 'Biblioteca dei Popoli' di Sandron: collana che era proprio Pascoli a dirigere. Nella *Via del rifugio* un'altra lirica è ispirata a un canto greco, *L'ultima rinunzia*, posta a conclusione della raccolta; ma è poesia che *segue*, non precede, *Il giuramento*, per giunta con l'intervallo di altri testi; e non reca annotazioni. È quindi difficile pensare che Gozzano, scrivendo «mi perdoni anche questa», intenda riferirsi ad essa tramite quell'«anche». Piuttosto, la nota sembra alludere a una misura colmata rispetto ai vari *furti* pascoliani che costellano il libro: più o meno flagranti, dalla serie verbale «tira prilla accocca» della *Bella del Re* (ricavata dal *Ciocco* nei *Canti di Castelvecchio*: «tiravano prillavano accoccavano») all'epigrafe dell'*Ultima rinunzia*, tratta dalla *Madre* nei *Poemi conviviali* («...l'una a soffrire e l'altro a far soffrire»). E allora il piccolo «guido gozzano» si scusa: anche dalla 'Biblioteca dei Popoli' era andato a pescare!

È a questo punto che nella storia del libro si innesta la vicenda delle note cancellate. Già Calcaterra, nell'edizione delle *Opere* (1948), indicava i *Canti greci* della 'Biblioteca dei Popoli' all'origine del *Giuramento* e dell'*Ultima rinunzia*, avvertendo: «Nel 1905 e nel 1906 fu questo un dei libri più letti dal Gozzano per i modi originali e immediati di raffigurazione». Si tratta di un dato ormai acquisito, ribadito e approfondito dagli studi successivi. Ma nell'articolo di Fornaciari c'è, riguardo al *Giuramento*, una sorta d'inciso da cui apprendiamo che la copia dell'Archiginnasio era passata per le sue mani. Trascrivo: «Nel volume della prima edizione della *Via del Rifugio* presentato in dono alla Biblioteca Comunale di Bologna dal Prof. G. Pascoli, ha la firma di Guido Gozzano con la frase "A Giovanni Pascoli – Mi permette d'offrirle?" e presso la poesia "Il Giuramento" pagina 72, Guido Gozzano scrisse con matita: "Dai Canti Popolari Greci: mi perdoni anche questo!"» (a differenza di Fornaciari, leggo nella nota di Gozzano, come già indicato, non «questo» ma «questa»). L'articolo esce, si è detto, nel 1954; fra il 1951 e il 1952 la studiosa era stata a Bologna, vincitrice di una borsa Fulbright. I registri della Biblioteca dell'Archiginnasio danno il volume a lei in prestito nei primi mesi del '52, dal 15 gennaio al 27 marzo.

Le numerose, talvolta lunghe annotazioni che si intravedono sulle pagine del libro, e di cui si legge ancora faticosamente qualche lacerto, non corrispondono alla grafia di Pascoli. È ad esse che fa riferimento Farinelli quando scrive: «Sulla copia, che valutò con puntigliosa attenzione, Pascoli fece a matita non poche annotazioni purtroppo cancellate». Si tratta di appunti vergati con una matita a grafite dura – più dura di quella usata da Gozzano – che per essere cancellata ha richiesto un largo impiego di gomma (e difatti tra le pagine ne sono rimasti i residui). Hanno, anche solo per quel poco che si riesce a decifrare, due caratteristiche: sono ricavati in buona parte dallo studio di Calcaterra *Con Guido Gozzano e altri poeti* (1944); e mostrano chiari segni di contatto con l'articolo di Fornaciari.

E qui chiedo al lettore un poco di pazienza nel ripercorrere le pagine del volume. Ciò che ancora si legge delle annotazioni cancellate è visibile solo in parte a occhio nudo: qualcosa riemerge, però, alla luce radente della lampada di Wood.

La lirica d'apertura, *La via del rifugio*, è sovrastata da un disegno. Il disegno rappresenta Madama Colombina alla finestra «con tre colombe in testa», e tre cavalieri che dabbasso sfilano in atto di saluto «su tre cavalli bianchi»: sono i personaggi della cantilena che giungendo come da una lontananza avvolge a ondate l'io lirico «supino nel trifoglio», gli occhi socchiusi di fronte a un quadrifoglio che non raccoglierà (chiara allusione, in negativo, al quadrifoglio «aruspice vivente» del *Commiato*, che invece d'Annunzio fa cogliere a Pascoli nel ritratto che gli dedica in quell'ode). La pagina è bella. Il disegno verrà utilizzato da Gozzano per decorare la copertina in pelle della copia donata alla madre, Diodata Mautino. Nello spazio bianco sopra il disegno, nel volume dell'Archiginnasio, c'erano degli appunti: affiorano le parole «spensierata» e «d'estrema sfiducia del poeta». Sono segmenti che trovano riscontro in una frase di Calcaterra: «la gaiezza spensierata delle bimbe, contrapposta all'estrema sfiducia del poeta»; un poeta, scrive Calcaterra istituendo un parallelo con la conclusiva *L'ultima rinunzia*, «segregato da tutti, ormai solo con i suoi fantasmi, indifferente alla sorte stessa di sua madre»:

Nella lirica introduttiva, *La via del rifugio*, aveva detto:

... Non agogno  
che la virtù del sogno:  
l'inconsapevolezza.

Nella lirica finale con meditato disegno, quasi a segnar la condizione d'animo a cui inevitabilmente lo conduceva il concepir l'arte come estremo rifugio, si delineò nella veste del poeta, segregato da tutti, ormai solo con i suoi fantasmi, indifferente alla sorte stessa di sua madre.

Seguono i celebri versi finali dell'*Ultima rinunzia*: «E la fate lamentare, / e la fate sotterrare», fino al triplice «Ma lasciatemi sognare!». Ora, nell'articolo di Fornaciari si legge, non virgolettato:

Nella lirica introduttiva, “La via del rifugio” aveva detto:

– Non agogno  
che la virtù del sogno:  
l'inconsapevolezza

e nella lirica finale fa capire a che condizione d'animo sarebbe stato condotto inevitabilmente nel concepir l'arte come estremo rifugio rappresentandosi come poeta, segregato da tutti; rimanendo solo con i suoi fantasmi non dando pensiero neppure a sua madre.

Col seguito dei versi già citati, ma mal trascritti («E la fate lamentare / e la fate lamentare»).

Sempre nelle pagine de *La via del rifugio*, accanto ai versi «Non vuol morire! Oh strazio / d'insetto! Oh mole immensa / di dolore che addensa / il Tempo nello Spazio!», si intravede un nome: «di Giulio / Orsini». Nell'articolo di Fornaciari gli stessi versi sono citati col commento: «L'aria di cupezza che ci troviamo arieggia la maniera di Giulio Orsini, (Domenico Gnoli) poeta allora molto letto» (così la punteggiatura). Avvertimento che era già in Calcaterra: «egli faceva suoi i modi espressivi di altre vite o fantasie, che poi (...) riecheggiava. Nella *Via del rifugio* sono manifestamente nel tono di Giulio Orsini l'esclamazione e l'interrogazione: "Oh mole immensa etc."». Ancora: nella prima pagina della poesia *L'analfabeta*, sul bordo superiore, è leggibile la parte iniziale di una frase: «Si persiste nel dire da molti e anche il valente Circeo ripete che *L'analfabeta*». Non oltre: *aliquot lineae desiderantur*. Ma è facile intuire chi sia questo «valente Circeo»: è Ermanno Circeo, che col suo *La poesia e l'arte di Guido Gozzano* (1942) è citato due volte da Fornaciari. Soprattutto, la frase si trova identica nel libro di Calcaterra: «Si persiste nel dire da molti e anche il valente Circeo ripete che *L'analfabeta* del Gozzano deriva dal Verga» (niente di più falso, prosegue Calcaterra, che ha buon gioco a dimostrare come «quell'ibrido analfabeta, variegato di molte dottrine filosofiche dell'estremo Ottocento e del primo Novecento», sia tutto, meno che verghiano). Fitta di note era anche la pagina bianca che precede *L'amica di Nonna Speranza*. Ne restano le prime parole, «Una delle liriche + celebri» e, più sotto, l'indicazione: «su "L'esperimento" vedi pag. 54-55 e 38-39 del libro di Calcaterra». In quelle pagine, appunto, si legge: «Una delle liriche più celebri è *L'amica di Nonna Speranza*; similmente, nell'articolo: «Per la forma di fantasia, "L'Amica di Nonna Speranza" divenne subito la poesia più celebre del Gozzano», che a sua volta riprende alla lettera il commento delle *Opere* (Fornaciari si serve della seconda edizione, del 1949, invariata rispetto alla prima).

Infine – il lettore conservi ancora un poco di pazienza – due rilievi su *Nemesi* e sul *Responso*. *Nemesi* recava appunti di cui restano un paio di stringhe minime: «a suo stesso dire» e «(v. Calc. p. 21)». Ovvio il riscontro con quella pagina del libro: «Ecco la prima forma di quel canto [*Nemesi*], che il Gozzano stesso mi disse essergli nato da un libero moto dell'immaginazione dopo la lettura delle rime semitragiche del Graf». Nell'articolo di Fornaciari si leggerà: «Sappiamo dal professor Calcaterra che Gozzano stesso gli confidò che la lirica "Nemesi" gli era nata da un libero moto dell'immaginazione dopo la lettura delle rime semitragiche del Graf». Alla medesima grafia appartiene il commento (o il principio di commento) «Ecco la verità», che si legge accanto a un distico del *Responso*, «Mi piacquero leggiadre bocche, ma non ho pianto / mai, mai per altro pianto che il pianto di mia Madre», e sul quale si è già soffermato Farinelli, trascrivendolo con l'avvertimento: «leggo a fatica». La lettura è corretta, e nel distico si accoglie effettivamente una sconfessione dell'estetismo più smaccato, neutralizzato da una medicina che la stessa tradizione pascoliana-dannunziana metteva a

disposizione: l'amore per la figura materna, con la madre dannunziana del *Paradiso* e le tante madri di Pascoli (fra tutte quella del terzo dei *Poemi di Ate* nei *Conviviali*, *La madre*). Sicché leggendo Farinelli abbiamo quasi l'impressione di vedere Pascoli in atto di marcare il suo consenso, specie se ci vien detto che le «non poche annotazioni purtroppo cancellate» di cui si punteggia il libro sono dovute a lui, e che è lui, in un'altra di queste annotazioni, a «manifestare la sua perplessità con un punto interrogativo» di fronte a due settenari effettivamente non belli della *Via del rifugio* («mettonsite in agguato / lungh'essa la cortina»). Ma se il punto interrogativo è in realtà un circolino, come molti se ne incontrano accanto a singoli versi (vedremo meglio), in generale quello di attribuire un'intenzione valutativa *a parte* Pascoli alle annotazioni che abbiamo di fronte si rivela ormai un errore prospettico. Anche le parole «Ecco la verità» si spiegano con Calcaterra, che, ritenendo – contro il biasimo della critica moralistica – *Nemesi* e *L'ultima rinunzia* esemplari di una stilizzata e ironica rappresentazione del «vuoto», afferma: «La verità umana, da cui era partito, era indicata dalle parole, che aveva tolto dal poemetto *La Madre* del Pascoli e aveva premesso al canto: "l'una a soffrire e l'altro a far soffrire"; era nei versi del *Responso*: "non ho pianto mai, mai per altro pianto che il pianto di mia madre"; era...» – ma qui ci fermiamo perché, dall'andamento anaforico della frase, abbiamo anche intuito le ragioni retoriche di quell'«ecco». Che se poi la mano di chi verga gli appunti (e forse poi li cancella) è la stessa di chi scrive l'articolo su «*Italica*», poco importa in fondo: importa che quegli appunti non appartengano a Pascoli.

Un discorso a parte, ma analogo, va fatto per i segni grafici che accompagnano il testo, e che non sono stati cancellati: sono le «sottolineature» descritte da Farinelli, le «righe verticali», i «trattini» e i «circolini» di fianco a moltissimi versi o a intere strofe (il «punto interrogativo» accanto ai due settenari della *Via del rifugio*, si diceva, è anch'esso un circolino); e si possono aggiungere le linee diagonali che talvolta uniscono le parole in rima al mezzo nei distici delle *Due strade* e dell'*Amica di Nonna Speranza*, o gli accenti posti su alcune sillabe a conteggio del metro. La gran parte di questi segni è a matita, ma non ne mancano a penna. A chi attribuirli? Alla stessa mano che ha vergato gli appunti poi cancellati? (E allora, perché non cancellare anche le righe, i circolini e tutto il resto?) Ad altra mano? E in ogni caso, chi potrebbe più pensare a Pascoli?

Ciononostante, i leggeri «no» che si riconoscono nello spazio bianco in cima alle *Due strade*, all'*Amica di Nonna Speranza* e a *Nemesi* (quest'ultimo già individuato da Farinelli) sono in una grafia diversa da quella delle note già descritte, caratterizzati da una diversa inclinazione e consistenza del tratto (né d'altra parte se ne comprenderebbe la funzione nella lettura di Fornaciari, che a quelle liriche, fra le più rappresentative, dedica tutto lo spazio che meritano). Anche Pascoli aveva quel tratto leggero, inclinato verso l'alto. Ma una paroletta di due sillabe è veramente poco per giudicare. E, se una piccola croce a matita blu accanto alla parola «spocchia» del primo verso della *Morte del cardellino* potrebbe far pensare proprio a lui (che in *Nozze* faceva gridare ai ranocchi: «Quanta spocchia! Quanta

spocchia!»), il «vana smania di grandezza» scritto a lapis in fondo al sonetto, in una grafia che non è certamente la sua né quella di Gozzano (e che ora, cancellata, si intravede appena), pare spiegarsi appunto come una nota lessicale riferita a quel vocabolo. Insomma, se anche Pascoli lasciò mai qualche segno, quei segni sono oggi sommersi e indecifrabili.

Cosa concluderne? Che siamo di fronte a un libro molto letto, molto maneggiato, per il quale la lettura di Pascoli non risulta veramente testimoniata (ma ciò non significa che Pascoli non lo abbia letto), e che appare tuttavia fortemente personalizzato dalla parte del ‘mittente’. Perché questo, in fin dei conti, si può almeno dire: rimosse le sovrappressioni di letture postume, rimane, ben visibile, l’impronta dell’autore-donatore. Il libro ne conserva quasi il gesto e la voce (verrebbe da dire il sorriso: un poco sghembo). «Mi permette d’offrirle?»: la dedica è immediata, fiduciosa, scevra di sussiego; e così la nota al *Giuramento*: «mi perdoni anche questa!». Gozzano tende la mano, scopre le carte. Tanta dimestichezza, però, sembra girare attorno a qualcosa di inconfessabile. Spesso ci si scusa di alcunché di marginale, di materiale quasi, mentre invece è per un peccato più profondo, più sostanziale, che si sta chiedendo venia. È che Pascoli è già diventato, per Gozzano, ‘letteratura’, farmaco illusivo. Così leggiamo (e leggeva, se leggeva, Pascoli) ne *La medicina*, sonetto dedicato «*Alla Signora C.R. dalla bella voce*»:

Ah! Se voi foste qui, tra questi fiori,  
amica! O bella voce tra i profumi!  
Se recaste con voi tutti i volumi  
di tutti i nostri dolci ingannatori!

Mi direste il *Congedo*, oppur la *Morte*  
*del Cervo*, oppure la *Semente*...

E i titoli stanno per la famosa triade: Carducci, d’Annunzio, Pascoli. «Bellenezze», prosegue la poesia, capaci di restituire la salute a un poeta che in realtà non crede nella salute; capaci, «con la grande virtù delle parole», di donare sì una guarigione, ma nel regno del condizionale: «guarirei». Se un piccolo «D’A», che chiaramente sta per «D’Annunzio», si intravede sulla sinistra, accanto a «*del Cervo*» (mentre il resto dell’appunto appare rimosso con la gomma: ancora, immaginiamo, Fornaciari, che nel saggio associa i titoli ai poeti come già faceva Calcaterra), un’ombra scura di grafite permane sul margine destro della strofa: quasi che in quel punto fosse il tratto più spesso e corposo della matita di Gozzano, ora cancellato. C’erano, anche qui, delle scuse? Un «Perdoni»? Purtroppo resta quell’ombra scura e nient’altro. Forse però ha un qualche significato – positivo – il fatto che il volume sia giunto in Archiginnasio soltanto nel 1910, e non nel 1909 con la prima offerta di ben 419 pezzi. Che erano accompagnati da una lettera a dir poco ambigua: «le mando», scriveva Pascoli a Sorbelli, «coi miei versi latini e italiani, altri versi d’altri»; e «non tutti», precisava, «né i miei né gli altri,

sono buoni, sebbene, fra gli ultimi, ve ne siano anche di ottimi». Piace pensare che su quelli di Gozzano abbia sostato anche solo per un poco.

## 2. La signorina Felicita a Castelvecchio

E i *Colloqui*? Non pare giunsero mai a Castelvecchio. Ma *La signorina Felicita* sì, nella prima stampa sulla «Nuova Antologia» del 16 marzo 1909: la rivista dove Pascoli aveva pubblicato poemetti del calibro di *Andrée* e del *Sogno di Odisseo*. Il fascicolo gli viene trasmesso da un amico, Vico Fiaschi, che è anche amico ed estimatore di Gozzano. La lettera che annuncia l'invio, tuttora conservata a Castelvecchio, costituisce un interessante tassello della biografia di Gozzano e della storia della prima diffusione del testo. Poco nota alla platea degli studiosi, è stata pubblicata da Luigi Cairola in un breve saggio di ardua reperibilità, e ha avuto una discreta fortuna giornalistica sul finire degli anni '90 (si veda, per i dettagli, la *Nota conclusiva*). Non è entrata, con gli altri documenti dell'amicizia fra Gozzano e Fiaschi (e si parla non solo di comunicazioni epistolari, ma soprattutto di autografi di poesie), nell'edizione aggiornata di *Tutte le poesie* minuziosamente curata da Rocca; ed è già solo per questo che merita nuova visibilità.

Vico Fiaschi, carrarese (1875-1933), maggiore di Gozzano di otto anni, apparteneva a quella specie, non rara per l'epoca, di avvocato brillante e raffinato studioso di cose locali e, in sostanza, letterato e amico di letterati. Ai suoi anni giovanili risale l'importante collaborazione con Ceccardo Roccatagliata-Cecardi al «Supplemento del giovedì» («Artistico – Politico – Letterario») dello «Svegliarino», storico settimanale della sinistra carrarese; e a quel momento – 1896-97 – datano i primi contatti noti con Pascoli, che allo «Svegliarino» dette una poesia, *L'eredità*, poi entrata in *Myricae* col titolo di *Il rosicchiolo* (è una vicenda su cui ha fatto luce Stefano Verdino e su cui siamo tornati studiando i rapporti di Fiaschi e Ceccardo con Pascoli). La vera vocazione di Fiaschi era però politica, ed è soprattutto per le sue lotte in favore dei cavatori del marmo, per la generosa assistenza legale a deboli e diseredati, per le immancabili aggressioni subite dalle squadracce fasciste che è ricordato con più affetto dalla memorialistica locale. Si iscrisse giovanissimo al partito socialista. Fu, come si è detto, amico di Ceccardo (molto amico: Lorenzo Viani, che entrambi li conobbe ai primi del Novecento, raccoglie vari aneddoti nella sua biografia del poeta). Al fianco di Ceccardo lo troviamo anche nella fondazione del “Manipolo” o “Repubblica d'Apua”, cenacolo politico e artistico che si costituì dopo il successo di *Apua mater* (1905), venato di socialismo rivoluzionario, aperto all'avanguardia in arte e letteratura, e annoverante tra i membri fondatori Campolonghi e De Ambris, e poi Viani, Pea, Ungaretti e altri.

Con Pascoli, Fiaschi è in corrispondenza almeno dal 1896, anno in cui una lettera dell'avvocato carrarese attesta la ricezione del *Rosicchiolo* per il «Supplemento». Non si parla mai di politica nelle sue lettere al poeta, e questa sembra

una delle tacite condizioni poste all'esistenza del carteggio. Non che Pascoli, cresciuto alla scuola di Andrea Costa, non dovesse vedere con simpatia il socialismo di Fiaschi; ma il rapporto, almeno per iscritto, si svolge sui toni dell'amicizia letteraria, del discepolato a distanza (Fiaschi era stato allievo al liceo di Massa appena dopo che Pascoli lo aveva lasciato per trasferirsi a Livorno), del comune interesse per Dante, pellegrino nelle terre di Luni, ospite dei Malaspina cui Fiaschi, *in horis nocturnis*, dedicava i suoi studi. L'ultima sua lettera conservata a Castelvecchio è del 1910, e conferma i toni affabili di una confidenza mai mutata negli anni (è l'unica che tocchi il tema politico, mostrando però ciò che per Pascoli era diventata la politica dopo gli anni universitari: prodotto, almeno nelle espressioni ufficiali, di un umanesimo disilluso ma non per questo avulso da proiezioni visionarie, e che sempre parla *a parte poetae*, fuori dell'agone pratico: tanto che l'invito a celebrare a Genova il cinquantenario dei Mille gli si trasforma in fastidio e infine in aperto rifiuto quando attorno alle celebrazioni si levano dissensi di parte: è allora che Fiaschi, da Genova, gli protesta il suo sostegno nel momento in cui i giornali lo accusano di codardia).

Quanto ai rapporti con Gozzano, è assai probabile che i due si incontrassero per la prima volta alla Marinetta, albergo e osteria a San Francesco d'Albaro in Genova, ritrovo di poeti e artisti caro anche a Ceccardo e quindi al suo "Manipolo". Cairola ipotizza una mediazione di Ceccardo, a sua volta conosciuto da Gozzano attraverso Cosimo Giorgieri Contri, che da Massa si era trasferito a Torino (anche Giorgieri Contri, per inciso, aveva collaborato, sebbene non assiduamente, allo «Svegliarino» ceccardiano). Quel che è certo è che l'amicizia con Fiaschi si sarebbe rivelata profonda e duratura, mentre assai meno calorosi, e anche meno documentati, appaiono i rapporti con Ceccardo (è un punto sul quale torneremo). Frequentava la Marinetta anche il giovane Tomaso Monicelli, critico letterario dell'«Avanti!» che aveva conosciuto Gozzano al principio del 1908, dopo averne recensito calorosamente *La via del rifugio* l'estate precedente, e che sul suo «Viandante», inaugurato l'anno dopo, avrebbe ospitato tre liriche di Gozzano, *L'onesto rifiuto*, *L'esperimento* e *L'ipotesi*. Ora, pubblicando sul «Viandante» il 7 novembre 1909 la poesia *L'esperimento*, Monicelli la dice 'sottratta' appunto a quello che nel frattempo era diventato un comune amico, Vico Fiaschi, durante una visita nella sua casa di Carrara. Naturalmente il «furto» di cui Monicelli si dichiara colpevole non è che un'accattivante cornice pubblicitaria: compare così, nella nota che egli premette alla poesia, un Gozzano già toccato dalla fama (rinnovata, dopo il successo della *Via del rifugio*, dalla recente *Signorina Felicita*, «gioiello che ebbe fra l'altro l'aperta e chiara lode di Ada Negri e di Salvatore di Giacomo»), poeta che vive nascosto ma intanto lavora, cesella, «attende a un nuovo volume di cui non diremo quel che sappiamo». I *Colloqui* usciranno nell'11, ma la macchina promozionale è già in moto. Torneremo più avanti sulla stampa dell'*Esperimento* e sul manoscritto della poesia, sopravvissuto alla dispersione delle carte di Fiaschi. Ma registriamo nel frattempo la complicità che Monicelli esibisce con l'«ospite vicino» e con l'«amico lontano», con Fiaschi e con Gozzano, nella

lunga nota anteposta alla poesia. Nota assai documentata, che non manca di citare i principali periodici su cui si trovano liriche di Gozzano, e alla stesura della quale è assai probabile abbia contribuito lo stesso poeta, fornendo informazioni, suggerendo ciò che si poteva o non si poteva ancora dire. È quel Gozzano sagace *manager* di se stesso il cui ritratto emerge netto dalla lettura in parallelo delle lettere (agli amici e ai critici: e i critici non sempre amici, ma sempre opportunamente corteggiati) e dal bollettino via via più fitto delle liriche anticipate in rivista rispetto ai nascituri *Colloqui* (si vedano in proposito la bella biografia di Giorgio De Rienzo e i puntualissimi apparati di Andrea Rocca).

Fiaschi è dunque assai vicino a Gozzano nel momento in cui i *Colloqui* cominciano a delinearsi. A ragione possiamo affermare che la lettera che scrive a Pascoli in accompagnamento alla *Signorina Felicita* si colloca organicamente nel quadro di autopromozione di cui Gozzano è regista. È perciò una testimonianza preziosa. Tanto più preziosa, se si pensa che resta purtroppo un documento a senso unico. Perduto in larga parte l'archivio di Fiaschi negli anni successivi alla sua morte (il poco che rimane del carteggio con Gozzano ne è il nucleo più consistente), nulla sappiamo di come, e con quanta apertura, la lettera venne accolta da Pascoli. Rispose, il poeta, alla richiesta di un parere, che Fiaschi formulava in chiusura? «Le mando a parte la poesia. La legga e se le piace me lo scriva». Neppure fra le carte di Gozzano si trovano riscontri. Nella copia della «Nuova Antologia» conservata a Castelvecchio, le uniche tracce sul testo sono due piccoli segni a matita, due brevi linee verticali, la prima accanto al titolo, l'altra in fondo all'ultima strofa, subito dopo il nome dell'autore; e il fascicolo è tagliato soltanto nelle pagine che riportano la poesia: premure di Fiaschi, senz'altro, che avrà voluto preparare il terreno alla lettura. Ma segni riconducibili a Pascoli non ve ne sono. È lecito chiedersi cosa potesse pensare leggendo (se li lesse) versi come quelli che si citavano all'inizio:

e ti piegasti sulla tua panchetta  
facendo al viso coppa delle mani,  
simulando singhiozzi acuti e strani  
per celia, come fa la scolarettta.

Quella «panchetta»... La sua *Tessitrice*... Che cosa voleva questo Gozzano?  
Ma ecco la lettera, datata «29. III. 1909». *La signorina Felicita*, lo ricordiamo, era uscita appena un paio di settimane prima, il 16 marzo:

Carissimo professore; Se vengo a turbare la sua dolce quiete mi perdoni pel pietoso motivo che mi spinge. – Un caro amico mio, non ancora ventitreenne, e già pressoché finito dal terribilissimo male!, Guido Gozzano di Torino, autore di un caro volumetto di versi (*La via del rifugio* – Streglio Ed.), pubblica ora nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* una poesia “*La Signorina Felicita*”, che a me par tanto bella, e fresca, e originale. – Il mio povero amico à vinto la sua naturale timidezza e modestia, e si è determinato – riluttante – a pubblicare questa poesia, in condizioni davvero commoventi. Stava per

partire per le Canarie onde passarvi l'inverno in un clima più mite, ed era già a Genova per imbarcarsi, quando fu richiamato telegraficamente a Torino; la mamma – l'unica persona di famiglia che gli rimanga – era stata colpita da un insulto apoplettico!: fortunatamente non mortale, ma il poveretto à dovuto passar l'inverno al capezzale della mamma! Questa allora chiese al figlio di veder pubblicata la Poesia, e così... – Se Lei troverà qualche merito nei versi del mio caro amico e me lo volesse scrivere dicendomi tutto il pensiero suo, io penso che la sua buona parola sarebbe per la disgraziata signora una grande consolazione e la migliore e più efficace delle medicine! – Le mando a parte la poesia. La legga e se le piace me lo scriva. Chiedo troppo?... ma Lei è tanto buono!

Affezionatissimo suo

Vico Fiaschi

*La Signorina Felicita* non è una finzione poetica!

I fatti di cui parla Fiaschi sono noti. Qui però ne abbiamo una versione nuova, non tanto nel contenuto, quanto nell'intenzione comunicativa, evidentemente improntata alla *captatio benevolentiae*: il «terribilissimo male» che affligge Guido, accertato nell'estate del 1907, è il 'mal sottile', la tubercolosi polmonare; l'«insulto apoplettico» è l'ictus che il 2 gennaio colpisce Diodata Mautino, costringendo il figlio a rinunciare al viaggio alle Canarie programmato a fini terapeutici, quando è già quasi con un piede sul piroscalo. E poi il ritorno precipitoso, l'assistenza alla malata, i mesi di pena: tutto è documentato da altre lettere, ad Amalia Guglielminetti, a Moretti, Lucini, Gianelli. Sono circostanze su cui torneremo più avanti. Più interessante, in questo momento, è il poscritto: «*La Signorina Felicita* non è una finzione poetica!». La fallita storia d'amore narrata nel poemetto, vorrà intendere Fiaschi, costituiva per l'infelice ulteriore motivo di afflizione: Pascoli legga dunque con la consapevolezza che la veridicità della storia, attestata dall'amico, è sostanza di verità umana della poesia.

Aveva e non aveva ragione. Di sicuro una Felicita (o Domestica, com'è il primo nome del personaggio) era esistita (una o più d'una). Ma è assodato – e proprio grazie alle lettere di Gozzano, che ci permettono di risalire alla *tranche de vie* – che il discorso sulla realtà del personaggio acquista il suo vero senso solo quando la 'verità umana' sia intesa a un livello più alto di quello puramente evenemenziale. Sappiamo, cioè, che se Felicita *non era*, per Guido, una finzione poetica, ciò era vero nella misura in cui la realtà di una giovane e poco attraente domestica, o, più tardi, di una signorina della borghesia campagnola piemontese dalla bellezza «priva di lusinga», era entrata nel meccanismo della trasfigurazione poetica per acquistare nuova vita su un diverso piano di realtà: prodotto serio, anzi tragico, del gioco narrativo e della messa in scena d'immagini e figure. In questo senso la frase di Fiaschi va ribaltata. La signorina Felicita è una finzione poetica: mirabile *fictio*, racconto e quadro in versi.

### 3. Dalla parte di Guido

Quanto Pascoli si soffermasse su questa «finzione», e sulle conseguenze che essa implicava per la storia della poesia (sua e d'altri), non è dato sapere. Già abbiamo visto che nella «panchetta» su cui Felicita siede mentre l'avvocato le tesse attorno, un poco frastornandola, la tela iridescente dei suoi «discorsi vani», si corrode e si annulla la celebre e più drammatica (o diversamente drammatica) «panchetta» della *Tessitrice*, ora puro arredo verbale, residuo di una lingua poetica al tramonto, al pari d'ogni «antica suppellettile forbita» che si affastella in quelle stanze. Si può pensare ancora a un altro simbolo pascoliano per eccellenza, il cancello: del cimitero tra San Mauro e Savignano, ma anche della casetta di San Mauro, soglie che nell'elaborazione onirica di poesie come *Il giorno dei morti* e *Colloquio di Myrcae*, *Il nido di "farlotti"* e *Casa mia dei Canti di Castelvecchio*, si confondono, si richiamano (basti citare dalle sole poesie per la madre, *Colloquio* e *Casa mia*: «Ma rasentando il muto cimitero, / ti fermeresti pallida al cancello...» e «Mia madre era al cancello», «Io sto, vedi, al cancello»; con un'incursione nei *Primi poemetti*, *Il bordone*, dove il pellegrino, protagonista della poesia, «fermo è là, presso la siepe folta, / d'un camposanto; e questo camposanto / è quello dove è sua madre sepolta»). Lasciamo da parte il cancello – o meglio, la «cancellata» – di *Cocotte*, e teniamo gli occhi sulla *Signorina Felicita*, come avrebbe potuto fare Pascoli. Ecco Guido, congedatosi dalla sua ospite, e sorvolato con un sorriso triste il chiacchiericcio del farmacista, uscire dal paese, percorrere la campagna, sostare (ormai è notte) al «cancello» del «camposanto», e meditare al plenilunio «come s'usa nei libri dei poeti»: basta questo verso a far perdere, o cambiare sostanza, ai *limina* pascoliani, ai colloqui con i morti che essi propiziano, riducendoli a chimera, trasformandoli in 'letteratura'. Perché è chiaro che la corrosione del *topos* si spinge ben oltre Prati e Aleardi, coinvolge anche chi quel *topos* aveva rinnovato appena qualche anno prima.

Gozzano ne sarà stato perfettamente consapevole. Per questo i suoi avvicinamenti a Pascoli, per quel poco che ne è traccia, appaiono così ambigui. Ricordiamo Vugliano che stralcia le poesie della proto-*Via nel rifugio* nella scenetta raccontata da Calcaterra: «D'Annunzio! via!...», «Carducci dannunzianizzato! via!...». Marino Moretti, in un ricordo parallelo, aggiunge i nomi di Stecchetti, Graf e Orsini. Ma il nome di Pascoli non compare. Pascoli, più che d'Annunzio, è il maestro dal quale non ci si separa con un taglio netto, l'autore che non si sconfessa senza rimorso: con lui Gozzano sembra consapevole che ciò di cui lo spoglia, ciò che del suo universo simbolico sottopone a ironica corrosione, sta togliendo e negando anche a se stesso, definitivamente. Non è un caso che Pascoli sopravviva alla 'riduzione' primonovecentesca in misura maggiore e con gittata più lunga che d'Annunzio, dando vita persino a un pascolismo di secondo Novecento, sia pure circoscritto.

Altre zone della memoria di Calcaterra – della memoria contenuta nei suoi saggi – arricchiscono in realtà, e complicano, quel ricordo divenuto giustamente

celebre per la sapidezza con cui è narrato. Ricorda infatti Calcaterra (e a fidarci della sua testimonianza aiuta il ricorrere del simbolo nella *Via del rifugio*) che il titolo pensato da Gozzano per un primo libretto di poesie databile al 1905 era *Il Libro*, titolo «a lui venuto da un celebre poemetto del Pascoli», appunto *Il libro dei Primi poemetti*. «Quel titolo *Il Libro* – scrive altrove – si era fisso nella sua mente per la figurazione dell'uomo innanzi al mistero, che il Pascoli aveva data nei *Primi Poemetti*». Ed era un simbolo di arcana inintelligibile verità che già d'Annunzio aveva assorbito nel *Commiato*, con un *mélange* di cui Gozzano s'era accorto e che troviamo rifiuto nel *Responso* (rimando, per i particolari, ancora alla *Nota*). Ma per intendere come questi nomi, di d'Annunzio e di Pascoli, ma anche di un Jammes o, sul versante delle letture filosofiche, di uno Schopenhauer e di un Nietzsche, costituiscano in realtà un arcipelago in cui si muovono e si mescolano istanze estetiche e gnoseologiche, esigenze tecniche e di contenuto, spinte estetizzanti e antiestetizzanti, basterà rinviare alle pagine di Marziano Guglielminetti sulla formazione della poesia di Gozzano: il problema del poeta non è tanto liberarsi di d'Annunzio o di Pascoli, quanto conquistare una voce nuova che dall'apprendistato sulla poesia recente non si limiti a ricavare i segreti di un'*ars poetica*, ma giunga a conquistare una posizione di consapevolezza sulla funzione conoscitiva ed esistenziale della poesia, sul senso dell'essere poeti. Anche per trarne, al limite, conclusioni negative, laterali, interstiziali.

E dunque: il primo tentativo col dono della *Via del rifugio*; l'amicizia con Fiaschi; l'occasione, anzi la tentazione, data dall'occasione, di saggiare il poeta *maior* per altra via: che l'arrivo della *Signorina Felicita* a Castelvecchio non sia il frutto di una studiata regia? Di Guido ovviamente, complice ed esecutore l'amico. Tutto porta a pensarla, specie se si lascia da parte la suadente narrazione di Fiaschi. Bisogna guardare alla storia editoriale della *Signorina*: si scoprirà allora che non fu per compiacere la madre che Gozzano si determinò, «riluttante», a far uscire la poesia, ma che la stampa della *Signorina Felicita* sulla «Nuova Antologia» è l'atto finale di un percorso agevolmente documentabile, e in cui il poeta è parte attiva, attivissima. Giovanni Cena, caporedattore dell'«Antologia», da tempo e con insistenza gli aveva chiesto dei versi, lasciando comprendere che lo spazio a sua disposizione poteva essere ampio. Si parla, nelle lettere ad Amalia e a Vallini, di «un mazzetto di poesie nuove», un «fascio» di versi (rispettivamente, alla Guglielminetti il 6 gennaio 1908, e a Vallini – che aveva già ricevuto una lettera in proposito il 15 di quel mese – il 7 febbraio). *La signorina Felicita*, che giunge solo nei primi mesi del 1909, risarcisce Cena di ben tre testi che Gozzano gli aveva promesso per poi ritirarli quando erano già in tipografia (*Cocotte, Il commesso farmacista* e un'altra poesia rimasta ignota). La richiesta era stata formulata «nel modo più lusinghiero», con un'«affettuosissima lettera», come lo stesso Gozzano ammette scrivendo ad Amalia il 6 gennaio 1908. E a Vallini, il 15: «Ho avuto in questi giorni una grande soddisfazione (...). Senza essere per nulla interpellato, Giovanni Cena mi scrive ringraziandomi e congratulandosi (meglio tardi che mai) e pregandomi di un *mazzo* di versi per la Nuova Antologia». Ringrazia-

menti e congratulazioni sono probabilmente da riferire alla poesia *I colloqui* – la futura *Alle soglie* – uscita sulla «Rassegna Latina» il 15 giugno 1907 e dedicata appunto a Cena, sicché la strategia propiziatoria parrebbe aver sortito il risultato atteso. Ciononostante Gozzano esita, temporeggia: incertezze che non sono affatto quelle di un timido, di un modesto, come Fiaschi vorrebbe farlo apparire a Pascoli, ma di un poeta che cerca di sfruttare al meglio, e con l'opera più adatta, la prestigiosa ribalta che gli viene offerta: una «palestra massima» la definisce nella lettera del 15 a Vallini, anche se il «piacere di vedervi il mio nome», aggiunge, «è molto inferiore al panico che mi dà l'idea di essere giudicato da una falange di lettori malevoli».

Per un attimo pensa di mandare *L'ipotesi*, così almeno scrive a Vallini il 7 febbraio. Ma a quel progetto vuole ancora lavorare, e *L'ipotesi*, controcanto più che incunabolo della *Signorina Felicita*, viene messa da parte. Quando poi, un anno dopo, *La signorina Felicita* è in stampa per la «Nuova Antologia», le parole con cui viene annunciata a Lucini, a De Frenzi, a Moretti s'intendono indubbiamente meglio dentro la vicenda di maturazione dei *Colloqui* che non nel quadro di sventure biografiche (pure reali) che Fiaschi delinea nella lettera a Pascoli. È stato giustamente osservato che negli anni 1909-1911 la quantità di testi affidati a periodici aumenta in ragione della sicurezza con cui Gozzano va definendo l'impianto del libro. Contemporaneamente, prende quota il *battage* autopromozionale. Abbiamo così la lettera a Lucini, recente lodatore della *Via del Rifugio*: Gozzano non manca di sottolineare che il poemetto compare nella prestigiosa rivista «per fraterno invito di Giovanni Cena» (5 febbraio 1909). A De Frenzi rivolge una preghiera: «Vogliate, caro De Frenzi, favorirmi qualche nome d'intenditore autentico», perché vorrebbe farvi affidamento non solo per averne «complicità critica (graditissima!)», ma, più nobilmente, per «una qualche probabile fraternità» (5 marzo: a dispetto della correzione, il succo del messaggio si condensa in quel «graditissima»). Infine, a Moretti: «Vorrò mandarne qualche estratto d'omaggio. Fammi un piacere: scrivimi la lista di tutti gl'intenditori di poesia che tu conosci e il loro recapito» (11 marzo). È ancora possibile, allora, pensare a una solitaria iniziativa di Fiaschi nell'invio del fascicolo a Castelvecchio? Quasi immaginiamo il momento in cui Gozzano gli chiede di intercedere affinché Pascoli legga, si esprima.

Ora, se Fiaschi deve perorare, nemmeno è costretto a mentire. Tutto quel che racconta è vero, dalla mancata partenza alla malattia della madre. Persino il ruolo maieutico della signora Diodata, ben documentato per altre occasioni, è verosimile. Solo l'informazione sull'età di Guido è data per difetto, di tre anni; ma, crediamo, in buona fede. Il fatto è che la genesi dei *Colloqui* forma con il dramma biografico un tutto inscindibile, che legittima la coesistenza di ritratti e autoritratti del poeta anche apparentemente distanti l'uno dall'altro, come ben sanno i suoi biografi. Non si nega quindi verità e sostanza alla lettera di Fiaschi se vi si legge dietro (o dentro) un progetto promozionale orchestrato da Gozzano, una richiesta di attenzione formulata per interposta persona.

## II.

*Un terzetto di amici.*

## L'esperimento e L'ipotesi fra le carte di Vico Fiaschi

Qui la storia degli assalti all'inespugnabile Pascoli si arresta. O meglio, è costretta ad arrestarsi per mancanza di documenti. Ma lo spazio relazionale che insiste fra Gozzano e Vico Fiaschi, amici e alleati, è suscettibile di un ulteriore approfondimento: meglio ne risalterà il ruolo di Fiaschi come ‘uomo giusto al momento giusto’.

È evidente infatti che Gozzano era a conoscenza dei suoi buoni rapporti con Pascoli; resta da chiedersi quanto, e da quando, i due fossero amici, e in che modo questa amicizia entri nella storia della poesia di Guido. Si è già accennato alle carte gozziane appartenute a Fiaschi: costituiscono un piccolo fondo oggi custodito a Massa, nella Biblioteca Civica Stefano Giampaoli. Il gruppo è esiguo, ma ne traspare un'amicizia vivace, che corre parallela alla gestazione dei *Colloqui* e alla loro prima fortuna, per proseguire solida, costante, fino alle soglie della breve vita di Gozzano. Vi si trovano frammenti di corrispondenza, testi poetici e ritagli di giornale. Se si esclude un abbozzo di lettera di mano di Fiaschi, forse indirizzata alla sua seconda moglie Lidia Burago, tutto riporta a Gozzano. Di lui vi sono due cartoline per Vico (una con gli auguri per il nuovo anno, da Sturla, datata 30 dicembre 1912, più precisamente una foto-cartolina; e una da Agliè, del 18 giugno 1915) e una cartolina per Anita, figlia di Fiaschi e della prima moglie Elisa Salvatori (8 febbraio 1913: è un'altra foto-cartolina). Vi sono poi due autografi gozziani: *Risveglio*, che entrerà nei *Colloqui* con il titolo *Salvezza*; e *L'esperimento*, importante paralipomeno dei *Colloqui*. *L'esperimento* si trova in una lettera del 1909 su cinque fogli, con busta, l'ultimo contenente, oltre al testo della poesia, un messaggio per Fiaschi che leggeremo più avanti. C'è ancora, datiloscritta, la poesia *Per una molto fogazzariana Circe famelica*, ossia «*Non radice, sed vertice...*» (ora, come *L'esperimento*, nelle *Sparse*): già attestata dal manoscritto della *Via del rifugio*, figura qui arricchita di due strofe finora ignote. E c'è un manoscritto nella grafia di Fiaschi, di nove fogli su carta intestata «AVV. VICO FIASCHI / CARRARA», scritti sul solo *recto* e numerati, in cui si legge una versione dell'*Ipotesi* – altro colloquio ‘rimosso’ – vicinissima a quella pubblicata sul «*Viandante*». Completano il manipolo delle poesie due ritagli di testi a stampa: *Il richiamo* (*Cocotte* nei *Colloqui*), nella versione della «*Lettura*» del giugno 1909 (su due pagine); e, da un giornale non identificato, una poesia dal titolo *Nostalgia*, dedicata «ad Amalia Guglielminetti» (inizia col verso «Ho inseguito una donna»: non compare nell'edizione complessiva curata da Rocca). Infine, quattro ritagli di articoli sui *Colloqui*, tutti usciti nel 1911: di Borgese sulla «*Stampa*», 27 febbraio; di Ambrosini sul «*Secolo XX*», stesso giorno; di Cecchi sulla «*Tribuna*», 6 marzo; di Cardarelli sull'«*Avanti!*», 26 settembre.

L'elenco dei documenti riconducibili a Fiaschi non sarebbe completo (per il poco che se ne conosce) senza la menzione di un'altra lettera a lui indirizzata da Gozzano, pubblicata da Marziano Guglielminetti nel 1985 e per noi particolarmente significativa. È una lettera databile alla fine del 1914, tarda, dunque, rispetto al nostro arco cronologico, ma richiama da vicino, per analogia, le circostanze della ‘procura’ ricevuta da Fiaschi in favore della *Signorina Felicita*. Stavolta si tratta di Puccini:

E avevo anche bisogno del tuo consiglio per un certo mio libretto d'opera che vagheggierei di far capitare nelle mani di *Puccini*. È il vero genere adatto per lui. Tu che sei il moto perpetuo e l'energia inesauribile, soprattutto, mio grande amico, tenta se ti vien fatto di aprirmi la via. So che sei quasi amico con lui e quasi compaesano.

Di questo libretto si sa quasi nulla. Solo la biografia gozzaniana di Vaccari ne dà notizia: il racconto doveva ambientarsi, stando al biografo, «in India, nel 1857, durante l'improvvisa rivolta dei *sipoys* contro i dominatori inglesi». Quel che possiamo aggiungere è che una frequentazione di Torre del Lago, dove Puccini aveva la sua celebre villa, risulta documentabile per Fiaschi almeno in un'occasione, nel 1902: e a maggior ragione, viste le parole di Gozzano, non c'è motivo di dubitare che i contatti col maestro fossero vivi ancora nel '14. Al 21 settembre 1902 risale una cartolina a Pascoli che Fiaschi firma assieme ad Alfredo Caselli, Plinio Nomellini e altri. «Un saluto pieno d'affetto a te Giovannino Pascoli» scrive per primo Caselli, intimissimo di Pascoli e di lì a poco impegnato a favorire una sua collaborazione – destinata a non concretizzarsi – al libretto della *Madama Butterfly*. Si potrebbe allora pensare, facendo correre il tempo di una dozzina d'anni, che per conquistare Puccini alla causa dell'amico Fiaschi avrebbe potuto ricorrere proprio alla complicità di Caselli. Ma è pura speculazione, e qui bisogna fermarsi. Certo è che la figura di un Fiaschi agente e messaggero gozzaniano, investito di pieni poteri per le terre dell'alta Toscana, pare come sdoppiarsi (e i due doppi si confermano a vicenda) in questi episodi di ambascieria garfagnina e versiliese, per il primo dei quali disponiamo del ‘messaggio’, per l'altro del ‘mandato’. Ma Fiaschi, così inafferrabile per noi, è pur sempre la figurina catturata dal vivido fotogramma di Gozzano: «il moto perpetuo e l'energia inesauribile».

Non ci soffermeremo, nelle prossime pagine, su tutti i materiali appena elencati, ma soltanto sul testimone dell'*Esperimento* e sull'apografo dell'*Ipotesi*, che costituiscono, per la loro stessa natura, un indispensabile complemento alla vicenda promozionale della *Signorina Felicita*. Le due poesie – e le carte stesse che le conservano – hanno in comune il fatto di essere legate a occasioni d'amicizia in cui alla coppia Fiaschi-Gozzano si affianca la figura di Monicelli, direttore del «*Viandante*», che le pubblica rispettivamente il 7 novembre 1909 e il 6 febbraio 1910 (mentre sulla stessa rivista era uscita, il 13 giugno 1909, *L'onesto rifiuto*, poi inclusa nei *Colloqui*). Si forma attorno all'*Esperimento* e all'*Ipotesi* un terzetto di

amici che agisce strategicamente per la promozione del poeta, sull'onda del successo della *Signorina Felicita* e in vista della pubblicazione dei *Colloqui*. Se il moto di questo meccanismo è stato in sé già registrato dalla critica, ne sono rimasti in ombra i dettagli, che ora le carte di Fiaschi contribuiscono a portare in maggior rilievo. Di ciò che resta fuori dalla presente indagine – le altre poesie e parte della corrispondenza – si darà conto nella *Nota finale*.

### 1. L'esperimento, ovvero *il manoscritto rubato*

Riprendiamo la lettera di Fiaschi a Pascoli, e rileggiamola accanto alla corrispondenza di Gozzano. Al centro della narrazione è l'evento traumatico, l'«insulto apoplettico» che colpisce Diodata Mautino il 2 gennaio 1909, e che costringe Guido a un precipitoso rientro: a Genova, alloggiato alla Marinetta, sua meta abituale dal 1907, era in preparativi per imbarcarsi alla volta delle Canarie, sopravvissuta e mai raggiunta meta (ma sarebbe meglio dire tappa, visto l'ambizioso piano di viaggio) di quel peregrinare in cerca di sollievo dalla malattia che prende avvio nell'aprile del 1907 dopo la diagnosi di lesione polmonare. A Torino, Gozzano è tutto per la madre. Gli oneri domestici lo schiacciano (più tardi, madre e figlio saranno costretti a trasferirsi in un appartamento più modesto, e alla fine dell'anno a vendere Il Meleto). Scrive ad Amalia il primo febbraio:

Io da un mese (fui richiamato qui telegraficamente il giorno 2 genn.) sono infermiere, fra medici e suore, senza un'ora di tregua, con appena liberi gl'istanti del pasto e del riposo necessario.

Ho passato giorni terribilissimi.

Ora la vita della Mamma è salva, ma questa gioia desiderata e insperata non basta a rasserenarmi tutto.

Qualcosa di simile si legge nelle lettere di quei giorni a Moretti, a Lucini, a Gianelli (a Moretti, ad esempio, nella lettera già vista dell'11 marzo: «Dovrei essere a Tenerife, all'ombra delle diarene e dei palmizi e sono qui invece, richiamato telegraficamente presso mia Madre che è stata gravissima, ed è grave tuttavia»). Del proposito di un viaggio alle Canarie e di lì in Brasile, con partenza «ai primi freddi», Amalia era stata informata già il 3 agosto, con una lettera da Ronco Canavese: «e dalle Canarie, ai primi caldi: (Aprile-Maggio), attraverserò l'Atlantico per il Brasile». Piano confermato da Genova il 30 dicembre: «Sarò qui non so ancora per quanto. È probabile che oltre alle Canarie faccia un itinerario più lontano: non so bene ancora» (e a Ettore Colla, il 21 novembre, aveva scritto con slancio da Torino: «Domani parto per Genova e di là, dopo qualche settimana, per le Canarie»). I mesi che precedono il viaggio sono occupati da un frenetico andare e venire, fra Ronco, Ceresole, Agliè, Torino. Ma tra gli spostamenti (e qualche esame dato a Torino, ultimo infruttuoso tentativo di raggiun-

gere la laurea) è in moto l'officina del poeta: così, nella lettera ad Amalia in cui è annunciata la partenza per il lido d'Albaro («Svernerò in Liguria»), si legge anche: «Attendo, per ora, ad intervalli, alla Signorina Domestica», cioè alla futura *Signorina Felicita* (da Ronco Canavese, il 17 settembre; una sestina del futuro poemetto, unica attestazione manoscritta, aveva già spedito, con «Saluti seguaci», su una cartolina del 12 luglio; e altre lettere ad Amalia e agli amici conservano testimonianza del lavoro in corso). La malattia della madre, lo sconforto, le incombenze mediche e amministrative («sono profanato addirittura!» scrive ancora alla Guglielminetti il 25 febbraio 1909), si intrecciano, in quei mesi, all'entusiasmo per *Le seduzioni*, il libro di poesie della Guglielminetti appena uscito, e che Gozzano ha già letto nel manoscritto. Nel frattempo Amalia riceve la sua copia della *Signorina Felicita*: che la raggiunge a Torino il 9 aprile, «dopo aver peregrinato sulle mie tracce su e giù per l'Italia» (ci stupirebbe, altrimenti, un invio così tardivo, a un mese quasi dalla stampa).

La corrispondenza con la Guglielminetti incrocia in questo momento anche quella con Fiaschi; e il tema comune è proprio *Le seduzioni*. Il 20 maggio Gozzano scrive all'amica annunciando la recensione che, come è noto, non pubblicherà (sarà edita soltanto col carteggio). Poco dopo – 23 e 29 maggio – concerta con lei un «piano di guerra» per pubblicizzare il volume «apparituro», da divulgare presso i critici più vicini in veste ancora sciolta, «in quinterni», perché «lusingano di più» (fra i nomi compare anche Monicelli col suo «Viandante»; gli altri sono Zuccoli, De Frenzi, Ruggi, Angelini, Cena; il 17 maggio era uscita sulla «Stampa» la recensione di Borgese). Ma ai primi del mese Gozzano aveva già raccomandato l'opera a Fiaschi. La lettera è una viva testimonianza del legame assai confidenziale che intercorre fra i due, in anticipo di cinque anni sulla pure affettuosissima lettera pucciniana:

Carissimo Vico,  
grazie delle cartoline, delle lettere, dei giornali, grazie (infiniti!) della medaglia magnifica:  
sei uno squisito amico.. Grazie sempre. Ancora mi rammarico che il destino dispettoso  
ci abbia quel giorno divisi. E senza nessun risultato: in campagna non ho fatto nulla di  
quanto speravo. Avrai a giorni il volume nuovo della Guglielminetti: "le Seduzioni" un  
poema divino, bellissimo: leggerai.  
Ti abbraccio. Ossequi alla Signora tua.  
aff.mo  
Guido

Il tono affabile, diretto, è destinato a essere una costante di quest'amicizia. La lettera del '14 esordirà esattamente allo stesso modo, franca e aperta: «Carissimo Vico, / come va? Io ti scrivo in una via turbinosa». In questo maggio del 1909, poiché non è trascorso troppo tempo dall'uscita della *Signorina Felicita*, possiamo ipotizzare che i ringraziamenti che Gozzano esprime *ad abundantiam* comprendano anche l'opera di delicata mediazione nei confronti di Pascoli. Delle lettere, delle cartoline spedite da Fiaschi in quest'arco di tempo, purtroppo, non è ri-

masto nulla. La «medaglia magnifica» potrebbe essere quella per Alfredo D'Andrade, opera di Leonardo Bistolfi e Davide Calandra, che il 30 maggio viene offerta in oro all'architetto portoghese, soprintendente ai Monumenti del Piemonte e della Liguria. Il neogotico di Andrade ha un'effettiva influenza su Gozzano, e forse un suo scritto del 1911, *Il candore dei primitivi*, contiene un'allusione proprio a questa medaglia (lo ipotizza Marco Maggi nell'edizione delle *Prose varie*). La «Signora», infine, è Elisa Salvatori, Lisetta, che Fiaschi ha sposato nel 1906 e che nel 1908 gli ha dato una figlia, Anita (è a lei, bimba di cinque anni, che Gozzano indirizza la foto-cartolina dell'8 febbraio 1913, con queste parole: «Il tuo papà ha torto. Sei molto molto molto più bella tu! / Un bacio affettuoso dal tuo Gozzano»). Analogamente nella lettera del '14 gli «auguri» che Gozzano rivolge a Fiaschi per i capodanno sono estesi, «con tutti i beni», alla «piccola» e alla «Signora» (bisogna a questo punto ricordare che Elisa Salvatori morirà di spagnola subito dopo la guerra; Fiaschi sposerà, nel 1920, Lidia Burago, vedova di Nicola Peškov, figlio del celebre scrittore russo Maksim Gor'kij).

Ai tanti favori, alle grandi manifestazioni d'affetto di Fiaschi, Gozzano non si limita a rispondere con un ringraziamento cumulativo, per quanto caloroso e pieno d'amicizia. Le sue parole accompagnano il dono vero e proprio, l'autografo in pulito dell'*Esperimento*, su cinque carte scritte sul solo *recto*: la lettera altro non è, infatti, che una rapida 'coda' all'autografo, aggiunta ruotando a perpendicolo il quinto foglio, occupato solo per metà dall'ultima strofa (siglata dal monogramma «gg»). Di questa lettera-autografo si conserva anche la busta, da cui è possibile risalire alla data d'invio: 4 maggio 1909, con timbro di partenza da «Torino Ferrovia». Indirizzata senza mittente a «Vico Fiaschi / Carrara», arriva il giorno dopo. Fiaschi è l'avvocato più noto di Carrara, e Gozzano non aveva avuto necessità di essere più preciso nemmeno nel taccuino d'indirizzi che è ancora fra le sue carte: dove si legge semplicemente «Fiaschi Vico. Carrara».

*L'esperimento* compare il 7 novembre 1909 sul «Viandante», e verrà ripreso, con varianti, il 20 giugno 1911 sulla «Donna». Nella *Nota* che accompagna la poesia sul «Viandante», firmata da Monicelli («t.m.»), si legge:

Abbiamo pubblicato questa lirica di Guido Gozzano all'insaputa dell'autore e contro il suo segreto pensiero. (...) Poiché per giungere a pubblicare questa delicatissima lirica non abbiamo dubitato di renderci colpevoli di furto. È avvenuto così. Trovandoci or è qualche giorno a Carrara, ospiti di Vico Fiaschi, ci capitò tra le carte più care all'amico la lirica del Gozzano. La leggemmo insieme evocando i giorni ormai lontani – già volge il secondo anniversario – di San Francesco d'Albaro: giorni prodotti sul ligure mare in intime confidenze di gentile fraternità col poeta che la *Via del Rifugio*, allora recente, aveva tratto a subita e salda rinomanza. (...) Ma non appena potemmo prendere dalle mani di Vico Fiaschi, con molta ipocrita abilità, il manoscritto dell'*Esperimento*, tradimmo l'ospite vicino e l'amico lontano senz'esitanze.

La nota, avverte Rocca, fu «quasi certamente ispirata dallo stesso Gozzano». Di fatto il testo del «Viandante» coincide, salvo alcune varianti minime (tutte

grafiche e interpuntive), con l'autografo di Fiaschi, con cui condivide soprattutto la presenza di una quartina che sparirà dalla versione della «Donna». Se si eccettua la quartina introduttiva, in cui sia al nome di Carlotta (qui e sul «Viandante» non incluso fra virgolette, come avviene invece sulla «Donna»), sia alla parola finale «azzurro» sono fatti seguire tre punti di sospensione, nell'autografo si incontrano esclusivamente i due punti sospensivi tipici di Gozzano, anche congiunti a punto esclamativo o interrogativo. Sul «Viandante» vi corrispondono sempre i tre punti. Al netto di tale scelta, che possiamo ritenere puramente editoriale, lo scarto fra il testo appartenuto a Fiaschi e la stampa sul «Viandante» si riduce alle seguenti varianti (richiamo fra parentesi non solo la lezione del «Viandante», reperibile nell'apparato di Rocca, ma anche quella della «Donna», che Rocca mette a testo):

1. sussurro (*Vi* sussurro, *D* sussurro) ~ 10. casalinga; (*Vi D* casalinga:) ~ 17. tempo; (*Vi* tempo, *D* tempo:) ~ 21. a gli (*Vi* agli *D* a gli) ~ 22. malia, (*Vi* màlia, *D* maglia) ~ 32. un eco [*sic*] dell'Ernani, (*Vi* un'eco dell'Ernani, *D* un'eco dell'Ernani,) ~ 52. amar?. (*Vi* amar? *D* amar?...) ~ 86-87. fisse - / rido.. (*Vi* fisse... / Rido... *D* fisse... / Rido!) ~ 93. nome! (*Vi D* nome...)

## 2. «*Sul ligure mare in intime confidenze*»

Col ricordo dei «giorni ormai lontani» di San Francesco d'Albaro il nostro cerchio comincia a chiudersi. È assai probabile, già lo anticipavamo, che proprio alla Marinetta, dove si era avvicinato ai giovani poeti della «Rassegna Latina», e dove all'inizio del 1908 incontra per la prima volta Monicelli, Gozzano avesse conosciuto anche Vico Fiaschi, che fra le sue credenziali aveva quella non piccola di essere amico di Ceccardo, anche lui frequentatore dell'«Osteria dei poeti». È legittimo tuttavia dubitare se sia stato proprio Ceccardo a presentargli il vivace avvocato del «moto perpetuo». Una lettera ad Amalia del 6 gennaio 1908, spedita dal rifugio genovese, pare deporre a sfavore di questa ipotesi:

Vi ricordate di quello scrittore fiorentino ignoto, che di passaggio per Torino, ricercava di me? Ridomandatene il nome, alla prima visita, a Mantovani. Ah! No! Era Pastonchi che ve ne parlò non è vero? Sono curioso di sapere chi fosse. Credo Ceccardo Roccatagliata no?

Sembra difficile che Gozzano possa definire Ceccardo in maniera così imprecisa («scrittore fiorentino ignoto») avendolo già conosciuto: bisogna allora pensare che i rapporti tra i due si siano avviati *dopo* questa lettera, anche poco dopo, ma comunque non durante l'estate della *Via del rifugio*. Quando nel 1910 Ceccardo pubblicherà *Sonetti e Poemi*, raccolta edita per cura del «Comitato Ligure-Apuano», è vero che nella *Nota dei sottoscrittori* compare anche il nome di Gozzano (come, naturalmente, quello di Fiaschi), ma è anche vero che l'elenco

comprende ben 247 firme, tra le quali quella di «Gozzano Guido, poeta» fa sì mostra di sé come omaggio di un certo rilievo (specie accanto all'unica altra personalità che firma da Torino, «Bistolfi Leonardo, scultore»), ma non ha certo il crisma dell'esclusività. Del resto le parole di Ceccardo nel ringraziamento posto a preambolo riconducono indubbiamente a Fiaschi per l'inesaurita attività di *scouting*: «E pubbliche grazie rendo ai molti sottoscrittori del libro, dei quali Vico Fiaschi, pur amico carissimo, fu raccoglitore infaticabile» (parole dette «Da Sant'Andrea, li 7 Febbraio 1910»). Né mette conto rievocare la brutta vicenda di plagio denunciata da Ceccardo a spese di Gozzano qualche anno più avanti, nel 1913 (Gozzano si era fatto 'cedere' un sonetto da De Paoli per la «Riviera Ligure», e Ceccardo, accortosi dello scambio, ne aveva subito scritto al direttore Novaro), se non per rilevare, nell'implacabile puntigliosità del poeta *aîné*, una prova ulteriore di relazioni che se pure si instaurarono, non raggiunsero, a quanto pare, il segno dell'amicizia.

Più limpidi si fanno invece gli esordi dell'amicizia tra Guido e Vico se si mette a fuoco, nel gruppo delle frequentazioni genovesi, la figura di Monicelli, che con Fiaschi aveva in comune non semplicemente la militanza socialista (che univa già Fiaschi a Ceccardo), ma il legame con Enrico Ferri, con cui Fiaschi si era laureato in diritto penale a Pisa. Originario, come Monicelli, di un paesino del mantovano, Ferri dirige l'*«Avanti!»* negli anni in cui il giovane drammaturgo vi assume la responsabilità della critica letteraria e teatrale (1903-1908). Ed è proprio ricostruendo i primi passi dell'amicizia fra Gozzano e Monicelli che si ricava qualche luce in più sulle relazioni con Fiaschi.

Abbiamo già accennato alla recensione della *Via del rifugio* che il 27 giugno 1907 Monicelli pubblica sull'*«Avanti!»*: fra molte lodi e una calzante formula critica — «un distruttore sentimentale» — il recensore si professa ammiratore curioso dell'*«uomo nuovo ignoto a tutti»*. «Chi sia e che faccia non so», dice. E dobbiamo credergli, almeno nel senso che un incontro e una conoscenza diretta non erano ancora avvenuti. Certo Monicelli aveva letto anche, perché la cita, la poesia *I colloqui* (poi *Alle soglie*): la lirica dedicata a Cena, uscita sulla *«Rassegna Latina»* il 15 giugno e datata «S. Francesco d'Albaro – Abazia di S. Giuliano 30 maggio 1907». Data e luogo valgono come indici di una nuova stagione dell'esistenza e della poesia, che ad appena due mesi dal primo libro s'inaugura sotto il segno della malattia e di un ulteriore smottamento del senso delle cose, controbilanciato da un'ironia ulteriormente affilata rispetto alla *Via del rifugio*. Monicelli, che chiude la recensione su questa lirica (ponendo l'accento appunto sulla funzione smascheratrice dell'ironia), è già con Gozzano, idealmente, sul cammino che condurrà alla seconda raccolta. E infatti la storia dei suoi rapporti con il poeta è un frammento della storia dei *Colloqui*.

Si compie dunque, nel 1907, l'estate della *Via del rifugio*, con il dibattito critico sollevato dalla prima edizione e con la ristampa di agosto che veramente sigilla una stagione. Si compie l'autunno, che vede Gozzano fare la spola tra la casa di Torino e la villa del Meleto ad Aglié. In inverno Guido è di nuovo alla Marinetta:

dove, ai primi di gennaio del 1908, nasce *L'esperimento*. Ne abbiamo notizia sempre dalla lettera a Vallini del 15 gennaio, quella in cui si parla dell'invito di Cena: «Nell'ironia, checché ne dicano, tu riesci molto più ed io sto quasi per cederti il campo: ho abbozzato una stiticissima poesia su Carlotta Capenna, dove finisco per chiavare la medesima sul divano chermisi, ma non riesco a partire dalla paura che entrino da un momento all'altro li zii molto dabbene....». «L'idea», aggiunge, «è sublime: ma non ho saputo ridurla in bei versi e ne sono contrariatissimo». Si lega a questa frustrazione il «però» della «grande soddisfazione» giunta dall'inatteso invito di Cena a collaborare alla «Nuova Antologia», e che prima avevamo omesso: «Ho avuto in questi giorni una grande soddisfazione, però... Senza essere per nulla interpellato, Giovanni Cena mi scrive ringraziandomi e congratulandosi etc.». Si noti che in questa fase *L'esperimento* è presentato come componimento soltanto «abbozzato», non ancora ridotto «in bei versi»: tanto che non lo incontriamo fra quelli proposti a Cena per l'«Antologia». Tuttavia, deve aver raggiunto già una forma sufficientemente definita, se Gozzano è in grado di evocarne il *clou* richiamandolo pressoché alla lettera. Nel manoscritto di Fiaschi si legge: «Rido! Perdona il riso che mi tiene / mentre mi baci con pupille fisse – / rido.. Se qui, se qui ricomparisse / lo Zio con la Zia molto dabbene...». E così nelle stampe, con qualche variazione di punteggiatura.

Al medesimo periodo, anzi agli stessi giorni, risale la conoscenza con Monicelli, tanto che nelle lettere a Vallini le informazioni riguardanti la nascita dell'*Esperimento* e la nuova amicizia finiscono per trovarsi nella stessa, preziosissima missiva del 15 gennaio 1908. Intanto il 7 gennaio 1908:

È qui Monicelli, sai? Pel Viandante [non la rivista, che nasce nel 1909, ma la commedia, stampata dalla «Rassegna Latina» nel 1908]. Non l'ho ancora visto, ma bisognerà bene che io lo conosca. Studiavo già qualche ipocrita espediente per far figurare un alibi, ma è impossibile! Mi secca! L'incognito con i propri critici: è un grande prestigio!

Gozzano si era già sottratto a un incontro qualche mese prima, ad Aglié (lettera dell'11 novembre 1907). Ma a San Francesco d'Albaro ha da ricredersi. Scrive, appena tre giorni dopo, il 10 gennaio: «Ieri fui con Monicelli e altri (...). Monicelli, poi, desidera "Un giorno" [il libro di versi di Vallini]. Vuoi che gli dia la tua copia? (ritornerà a Genova fra qualche giorno). Stamane parte per Roma e non l'ho più rivisto». E, soprattutto, il 15 gennaio (si noti anche il tono, e per questo citiamo estesamente: lontanissimo dal fastidio esibito nella lettera di una settimana prima):

Mi pare d'averti scritto che Monicelli ritirerà qui, a Genova, per la nuova commedia: *Prima dell'amore*: ce la lesse: buona e soprattutto *aurifera*: avrà successo ne sono, ne siamo sicurissimi tutti. S'è preso di grande simpatia per me: e vuole abitare alla Marinetta per tutto il tempo che passerà a Genova. Io l'avrò assai volentieri a mio compagno di tetto e di mensa: è un ragazzo che non dà soggezione e dev'essere molto buono...

Ma il tuo "Giorno" non lo lesse: come mai? Non gliel'hai dato? Glielo darò io: la

copia restante, se credi. E glielo commenterò sulla spiaggia, d'inanzi al mare, sugli scogli stessi della concezione: così spero di ridurlo diplomaticamente a farti una qualche critica su qualche foglio massimo.

Sono questi, proprio questi, «i giorni ormai lontani» di cui si legge nella *Nota all'Esperimento*: «giorni prodotti sul ligure mare in intime confidenze di gentile fraternità col poeta che la *Via del Rifugio*, allora recente, aveva tratto a sùbita e salda rinomanza». Una lettera del 20 febbraio da San Fruttuoso, quartiere genovese nei pressi di San Francesco d'Albaro, ribadisce (non senza la consueta ambivalenza di sentimento): «Io ho fatto qui l'amicizia di vari ½ illustri e ho avuto ospiti replicatamente: Calabresi, Civinini, Benelli, Monicelli, Lopez e altri: mi vogliono tutti un gran bene, ma io sento di non volerne molto a loro; non so...». Si era formata, attorno al poeta, una piccola cerchia: e tra gli estimatori Gozzano «esprimeva il confuso disagio» – è ancora il ricordo di Monicelli nella *Nota* – «del suo spirito solitario dinanzi al consentimento così vasto e vario dei nuovi amici che d'ogni parte gl'imponevano di fare, di fare, di fare».

Fra questi «nuovi amici» – alcuni dei quali si raccoglievano attorno alla «Rassegna Latina» – c'era anche, doveva esserci, l'innominato Vico Fiaschi. La cui presenza emerge con certezza a posteriori, dalla confidenza con cui si evocano nella nota di Monicelli i giorni di San Francesco d'Albaro alla lettura del manoscritto dell'*Esperimento* nella sua casa di Carrara. «Già volge il secondo anniversario», specifica Monicelli: siamo infatti in novembre (7 novembre 1909 è la data di questo numero del «Viandante»), e in gennaio si sarebbero compiuti due anni dal primo incontro con Gozzano. Probabilmente Gozzano aveva letto agli amici i versi dell'*Esperimento*: lettura che doveva aver visto partecipe anche Fiaschi, se proprio di quell'autografo gli verrà fatto dono. Attorno alla poesia si consuma, nel racconto di Monicelli, una sorta di rito medianico: «La leggemmo insieme evocando i giorni ormai lontani». Attenzione però: al manoscritto dell'*Esperimento* si può attribuire un *terminus ad quem*, cioè la data in cui fu spedito a Fiaschi (4 maggio 1909), ma non una vera e propria data di stesura. Non sappiamo, insomma, se l'autografo sia stato prodotto per l'occasione o fosse già fra le carte di Gozzano; né, soprattutto, se il testo che vi si legge corrisponda a quello del gennaio 1908. Stante l'incertezza con cui Gozzano, allora, ne parlava a Vallini, è probabile che l'abbia ulteriormente limato, fino a raggiungere la forma che conosciamo. D'altra parte, l'aspetto del messaggio per Fiaschi nell'autografo – il foglio ruotato ad angolo retto, la scrittura rapida – ci consente di immaginare che Gozzano avesse già a disposizione quella stesura della poesia, e che, volendo ringraziare l'amico, scegliesse di fargliene dono accompagnandola con qualche riga spontanea e informale. *L'esperimento*, che Fiaschi assai probabilmente aveva visto nascere, entra così fra le sue carte in una versione compiuta, matura. Sei mesi dopo, pressoché identico, è stampato sul «Viandante».

### 3. L'ipotesi, ovvero la poesia non riscattata

Un'altra coincidenza interviene a saldare, sul piano documentario, il legame fra Gozzano, Fiaschi e Monicelli, portandoci un passo più vicino alla *Signorina Felicita*. È noto che della *Signorina* è una sorta di doppio *L'ipotesi*, a lungo lavorata da Gozzano ma, dopo varie incertezze, non inclusa nei *Colloqui*, per le evidenti affinità con il poemetto maggiore. La lirica fu però pubblicata: sempre sul «Viadante», il 6 febbraio 1910: *dopo*, cioè, *La signorina Felicita* (che intanto aveva riscosso un buon successo), ma *prima* dei *Colloqui*, che sono in gestazione e che usciranno l'anno successivo. Anche *L'ipotesi*, come già *L'esperimento*, esce con una ‘giustificazione’: a firmarla, stavolta, è lo stesso Gozzano, che nel consentire alla stampa presenta il testo come espressione di una fase ancora acerba della sua poesia, da associare alla «prima maniera» dei distici lunghi della *Via del rifugio* (*L'amica di Nonna Speranza*, *Le due strade*) piuttosto che alla novità del «volume apparituro»:

Carissimo, .....

e licenziala dunque! Non la posso riscattare con altra lirica mia. (...) Ma sappi tu, e sappia il pubblico dei tuoi lettori, che *L'Ipotesi* è cosa della mia prima maniera, scritta poco più che ventenne (...). Nemmeno l'avrei pubblicata nel volume apparituro (...).

Fondamentale, in questa accorta definizione di un prima e di un dopo (mentre dall’officina dei *Colloqui* deve giungere al lettore qualche riflesso accattivante), è assegnare alla *Signorina Felicita* il ruolo di avanguardia. Così Gozzano precisa: «E i più crederanno trovarvi molti motivi rifratti della *Signorina Felicita*, mentre nella raccolta *L'Ipotesi* è preludio di quell'idillio.....».

Una lirica ‘minore’, dunque, uno scampolo di laboratorio, confidenzialmente offerto alla rivista e ai suoi lettori in vista del *quid maius* nascituro. Le note di contorno, apparentemente svagate, sono in realtà precisissime: una pubblicità in piena regola. In assenza del nome di Fiaschi non avremmo motivo di evocare il terzetto dell'*Esperimento*, se non fosse per il fatto che tra le carte superstiti dell’amico di Gozzano c’è, come abbiamo visto, proprio una copia dell’*Ipotesi*. Non solo. La copia di Fiaschi è pressoché identica, salvo lievissime e rare varianti grafiche e interpuntive, alla versione che Linda Pagnotta ha ritrovato una ventina di anni fa in un album di autografi di una collezione privata, arricchendo di un elemento prezioso il già ricco – rispetto ad altre liriche gozzaniane – ventaglio dei testimoni della poesia (alludiamo al saggio “*L'ipotesi*” di Guido Gozzano in un’inedita redazione autografa, uscito su «Paragone Letteratura» nel 2003 e recepito nell’edizione Rocca del 2016).

La studiosa ritiene che la stesura della poesia nell’album, attribuibile alla mano del poeta ma priva di data, possa essere «contemporanea» o «addirittura contestuale» a quella di un altro autografo contenuto nel quaderno, un brano in prosa di Monicelli che porta la data del 23 ottobre 1909 e che si protrae per cinque

facciate a partire dal *verso* della pagina su cui si conclude *L'ipotesi* (il testo è probabilmente un tentativo di trasposizione romanzesca del dramma *L'Esodo*, rappresentato per la prima volta a Milano il 27 novembre 1908). La data del 23 ottobre 1909 precede di poco la pubblicazione dell'*Esperimento* (7 novembre), e sappiamo che Gozzano, nell'ottobre del 1909, era a Torino, in preparativi per trasferirsi nuovamente in Liguria. È quindi verosimile – seguo l'ipotesi di Pagnotta – che tra i due fosse avvenuto un incontro, e che in qualche salotto l'album fosse circolato raccogliendo, dalla mano dei suoi autori, sia l'inedito di Gozzano sia quello di Monicelli. Forse proprio da Monicelli Fiaschi dové venire a conoscenza di quel testo, che trascrisse per sé in bella grafia. Qualche mese dopo, il 6 febbraio 1910, *L'ipotesi* esce sul «Viandante». In una versione, però, ulteriormente ritoccata: e ciò conferma come il giro di scambio fra i due amici-ammiratori, Fiaschi e Monicelli, fosse sovrinteso dal diretto interessato, regista occulto delle fole pubblicitarie intessute dal «Viandante», che si trattasse di liriche estorte o di manoscritti rubati.

Rimandando nuovamente all'apparato di Rocca, ma anche al testo procurato da Pagnotta (riprodotto sì in *Tutte le poesie*, ma con due refusi, ai vv. 6 e 140), mi limito a registrare i punti in cui il testo di Fiaschi (che, non va dimenticato, è un apografo) si discosta da quello dell'album (richiamo fra parentesi la lezione dell'album; identica è l'indicazione che funge da titolo, come identico è l'attacco con *omissis*: «*dal poemetto "L'ipotesi." / ..... / III. / Vivremmo da buoni mortali etc.*»):

1. gioje (gioie) ~ 7. orgoglio.... (orgoglio...) ~ 8. .... ma (.. ma) ~ 10. città (Città) ~ 11. .... il (.. il) ~ 12. gravidanza.... (gravidanza..) ~ 13. oppure: (oppure) à riprese (ha riprese) ~ 14. Svedese.... (svedese...) [nei vv. 11-14 del ms. di Fiaschi manca la sottolineatura delle battute il fausto (...) gravidanza e la Ditta (...) svedese] ~ 17. Notajo (Notaio) ~ 18. Birrajo (Birraio) ~ 19. canonice.... (canonice) [in questo verso Fiaschi ripete la parola Birrajo per correggerla immediatamente con Curato] ~ 20. sarei (Sarei) ~ 22. chiesa (Chiesa) ~ 24. di adesso (d'adesso) ~ 26. ed (e) ~ 29. perita (Perita) ~ 35. di un (d'un) ~ 40. bimbi. (bimbi..) ~ 42. venire.... (venire..) novecento.... (novecento..) ~ 44. venire) (venire.) [al v. 45 d'un estate senza il secondo apostrofo in entrambi i testimoni] ~ 46. posate.... (posate..) ~ 51. gaja (gaia) ~ 52. massaja (massaia) ~ 54. di eleganza (d'eleganza) ~ 55. ...che (..che) ...il (..il) poco... (poco..) sì! cara... (..sì! cara..) ~ 59. villa.... (villa..) ~ 68. di eleganza (d'eleganza) ~ 69. ....il (...il) turchino (turchino.) ~ 70. in (In) Benedettino... (Benedettino..) ~ 71. e (E) possa.... (possa...) ~ 72. guarda! una (Guarda! Una) ~ 75. sono (Sono) ~ 76. di un dolce pericolante.... (d'un dolce pericolante..) ~ 77. degli ippocastani (degli ippocastani) ~ 78. mani.... (mani..) ~ 79. massajo (massaio) ~ 82. non (Non) ~ 90. venti anni (vent'anni) ~ 92. risuscitare (resuscitare) ~ 94. gelsomini) (gelsomini..) ~ 96. biancheggierebbe (biancheggierebbe) stelle (stelle..) ~ 97. truce. (truce) ~ 99. politica, (politica) ~ 100. critica.... (critica..) ~ 101. oh (o) ~ 105. efebeo, (efebeo) ~ 106. Odisseo.... (Odisseo..) ~ 107. ferme, (ferme) ~ 109. bisogne (bisogna) ~ 111. di Omero (d'Omero) ~ 115. di un "yact" (d'un "yact") ~ 116. spiagge (spiagge) ~ 131. danari.... (danari..) ~ 133. Viaggia, viaggia, viaggia viaggia (Viaggia viaggia viaggia viaggia) ~ 138. monte (Monte) ~ 139. mare (Mare) rinchiuso (richiuso) ~ 140. tuttora.... (tuttora..) ~ 142. signora (Si-

gnora) ~ 143. talvolta..... (talvolta...–) [a destra sulla stessa riga di questo verso, e sempre di mano di Fiaschi, la 'firma' Guido Gozzano]

Più che di varianti è il caso di parlare, nel complesso, di variazioni grafiche dovute alla mano di Fiaschi, al suo *usus scribendi* (à per *ha*, ò per *ho*, una costante della sua scrittura sino agli ultimi anni) o a scelte volutamente arcaizzanti come quella della *j* intervocalica, in tono col trattamento ironico del registro sublime che caratterizza il testo (ma la *j* intervocalica compare anche nella stampa della *Signorina Felicita* sulla «Nuova Antologia»). Anche le divergenze morfologiche e morfosintattiche (del tipo «spiagge» per «spieghi» e «di un» per «d'un») si direbbe spettino a Fiaschi, così come quelle nell'interpunzione. Viene da pensare che il testo sia stato steso sotto dettatura più che copiato. Quel che conta, però, è la sostanziale coincidenza fra l'esemplare di Fiaschi e l'autografo di Gozzano consegnato all'album. Due varianti, tuttavia, meritano uno speciale rilievo.

La prima è, al v. 139, «rinchiuso» («E il mare sopra la prora si fu rinchiuso in eterno»), mentre l'autografo ha «richiuso»: variante non priva d'interesse, perché rispecchia una *varia lectio* già dantesca, del celebre verso finale del canto di Ulisse che è poi quello cui giocosamente allude il verso di Gozzano («infin che 'l mar fu sovra noi rinchiuso»). Nelle *Commedie* dell'epoca si incontrano entrambe le forme. D'Annunzio, che è il grande parodiato di questi versi, conclude il suo *Alle Pleiadi e ai Fati*, prologo a *Maia*, con «infin che il Mar fu sopra te richiuso!», ma dopo aver corretto sulle bozze un precedente «rinchiuso». I due testimoni conservati nell'Archivio Gozzano, l'autografo AG VIIIa3-b1 e il dattiloscritto AG XV2 (così contrassegnati nell'edizione Rocca) presentano la forma «richiuso». Sul «Viandante», tuttavia, il verso non si limita a conservare la lezione «rinchiuso», propria del manoscritto di Fiaschi, ma aggiunge un «sovra» in luogo di «sopra» che rende ancor più scoperta l'allusione a Dante: «E il mare sovra la prora / si fu rinchiuso in eterno» (i distici del racconto pseudo-odissiaco sono qui articolati in singoli stichi, a parodiare la 'strofe lunga' della *Laus vitae in Maia*). Rocca, che mette a testo la versione del «Viandante», vi corregge «rinchiuso» con «richiuso» sulla base dell'autografo AG VIIIa3-b1. Ma il testimone Fiaschi documenta, sia pure indirettamente (è pur sempre un apografo), proprio quella scelta. Fu Gozzano a optare per la *lectio difficilior*, aumentando di un grado il coefficiente d'ironia letteraria di un verso già ironico? In assenza di testimonianze specifiche, e considerato il tipico *laissez faire* del poeta in materia di politura editoriale, risulta impossibile stabilirlo. D'altro canto, la variante stringe definitivamente il nodo fra il testo di Fiaschi e la stampa sul «Viandante», sebbene quest'ultima corrisponda a un'ulteriore tappa evolutiva della lirica, come dimostrano le cospicue varianti sostanziali – rifacimenti e spostamenti di versi interi – che la separano dal manoscritto Fiaschi e dall'autografo dell'album. È importante però aver rilevato come il testimone Fiaschi entri attivamente nella storia elaborativa del testo.

Una seconda variante accomuna la copia Fiaschi, l'autografo dell'album e

l’altro autografo noto, il già citato *AG VIIIa3-b1* dell’Archivio Gozzano: tutti testi che condividono, al v. 105, la forma «coro efebeo» (cui segue una virgola nella copia Fiaschi, virgola che è assente in *AG VIIIa3-b1*, nell’album e poi sul «Viandante», mentre *AG XV2* mette tre puntini di sospensione). L’autografo *AG VIIIa3-b1* presenta la redazione più antica del testo, almeno secondo una struttura che evolve di qui ai testimoni finora citati sino alla stampa sul «Viandante» (altro è il testo riprodotto da Spartaco Asciamprener da una lettera alla Guglielminetti, che qui non mette conto di esaminare perché il verso di nostro interesse non vi compare). Ma già nel dattiloscritto *AG XV2*, e poi sul «Viandante», il sintagma appare nella forma «coro febeo» (qui il verso è il 103):

«Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo  
con tutto l’arredo pagano, col Re-di-Tempeste Odisseo...»

«Febeo», dunque, o «efebeo»? Siamo quasi sicuri che la formula risalga a un verso di Chiabrera, «Al gran coro Febeo cetra diletta», incipit di una canzone (*A Monsignor Maffeo Barberino Cardinale*) in cui l’arredo pagano è cospicuo e lussureggianti (la cetra, che è quella di Orfeo, riesce ovviamente a «soggiogare (...) / la morte, insuperabil falciatrice»: virtù di cui la cetra di Guido non può giovarsi contro la «Signora vestita di nulla»). Non saremmo, insomma, di fronte a una variante, ma alla correzione di un errore; errore che si spiega facilmente, anche perché avrebbe senso parlare di un coro «efebeo», cioè di efebi. È accaduto che una memoria sfocata di quel verso – un ricordo ‘a orecchio’ – ha prodotto un nesso scorretto ma plausibile (persino più originale per la velata allusività omoeerotica) che in seguito il poeta, fatti di dovuti i riscontri, ha riportato a lezione uniforme. Che l’errore sia di Gozzano è evidente, perché caratterizza già il primissimo canovaccio del testo, *AG VIIIa3-b1*, e poi l’autografo dell’album. Ciò che è difficile da escludere, invece, è un intervento degli amici nella fase di revisione, una sorta di consulenza tecnica sui materiali letterari in un consesso di lettori che chiaramente ha assaporato nel dettaglio l’ironia del *pastiche*. Ancor più interessante, però, è il fatto che sempre in *AG VIIIa3-b1*, in un gruppo di versi cassati che precedono il verso in questione, proprio di cetre si parlasse:

– Che versi! Che roba da chiodi! Ricordi la schiera molesta  
dei citareggianti rapsodi su cetera di cartapesta...

È la miglior conferma della memoria – insicura nella forma, ma funzionale nella sostanza – del passo di Chiabrera, *par pro toto* di un intero armamentario di cascami classicheggianti cui Gozzano sembra imporsi di attingere con misura e parsimonia, in una equilibrata, elegante selezione degli ingredienti (donde la rimozione del distico appena citato nell’elaborazione successiva del testo). Qui come nell’*Esperimento* e nella *Signorina Felicita* (ma già nell’*Amica di nonna Speranza* e in altri più o meno rifiniti *intérieurs*), a contare non è solo il *che cosa*, ma

anche il *quanto*, in un raffinato gioco di bilanciamenti fra toni letterari e umoristici. Al di là della storia variantistica in cui si inseriscono i due casi del «mare (...) rinchiuso» e del «coro efebeo» (storia che non era qui il caso di riprendere integralmente), c'è infatti un dato che accomuna le due piccole ‘anomalie’ su cui ci siamo soffermati, ed è la dimensione di iperletterarietà cui esse rimandano: una dimensione difficile da separare dal circuito di amicizie che ha visto nascere questi testi.

Proviamo allora a tirare qualche somma. C'è un album che conserva autografi di Gozzano e Monicelli, dell'*Ipotesi* e dell'*Esodo*; c'è una copia dell'*Ipotesi*, di mano di Fiaschi, che ancora è associabile a Monicelli; e c'è infine la stampa dell'*Ipotesi* sul «Viandante», accompagnata dalla lettera di Gozzano: è evidente che attorno alla poesia ruota il medesimo terzetto di amici cui sono legati il manoscritto e la prima stampa dell'*Esperimento*. Per quanto ci riguarda, è un'ulteriore conferma di quanto Fiaschi fosse vicino, in quegli anni, all'officina di Gozzano: vicino, e partecipe della circolazione della sua poesia. Lo abbiamo visto assumere, per l'amico, il ruolo di agente letterario in incognito. Nella sua casa di Carrara lo abbiamo visto officiare, con Monicelli, il rito evocatore dei fantasmi di San Francesco d'Albaro, un po' tinto di pulviscolo di mare. Fra le sue carte si annidano brani della vita di Guido. Il tutto in una ambigua ma realissima mescolanza di sfere del vivere, che solo apparentemente non comunicano, ma che in realtà producono uno spazio ricco delle più impreviste sfumature, fra i due estremi del Gozzano uomo e del Gozzano poeta. Estremi? I fili degli umori, delle intenzioni, dei versi composti e condivisi, pubblicati e pubblicizzati, e dei colpi imprevisti della sorte, difficilmente si sgarbugliano.

#### NOTA

Edizione di riferimento per le poesie è G. Gozzano, *Tutte le poesie*, nuova edizione a cura di A. Rocca, con un saggio di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 2016 (d'ora in avanti TP; aggiorna G. Gozzano, *Tutte le poesie*, testo critico e note a cura di A. Rocca, introduzione di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori, 1980). Per le lettere si è fatto ampio ricorso a G. Gozzano, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di G. De Rienzo, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1971; e a G. Gozzano, A. Guglielminetti, *Lettere d'amore*, a cura di F. Contorbia, Macerata, Quodlibet, 2019, che riprende, aggiungendovi l'indispensabile cornice storico-critica, la nota edizione di Asciamprener (G. Gozzano, A. Guglielminetti, *Lettere d'amore*, prefazione e note di S. Asciamprener, Milano, Garzanti, 1951; ma sui rapporti fra Guido e Amalia è prezioso lo studio di A. Ferraro, *Singolare Femminile. Amalia Guglielminetti nel Novecento italiano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2022). Altre fonti epistolari saranno citate più avanti. Nel profilo biografico-critico di G. De Rienzo, *Guido Gozzano. Vita breve di un rispettabile bugiardo*, Milano, Rizzoli, 1983, che in più punti ha ispirato queste pagine, si

trova una documentata ricostruzione delle strategie autopromozionali di Gozzano (pp. 128–32). Sul tema è tornata recentemente E. Santagata, *Con le mani in tasca. Guido Gozzano e il suo tempo*, Bari, Edizioni di Pagina, 2024, che si segnala anche per le nuove indagini sulla genesi dei *Colloqui* e sugli episodi di ‘furto’ da parte di Gozzano (ma in un contesto, e sta qui la novità dell’impostazione critica, di diffusa pratica del prestito e del riciclo in ambiente crepuscolare).

Di seguito, e riprendendo i principali snodi del discorso, alcune annotazioni di carattere bibliografico, archivistico, filologico.

### Gozzano fra Pascoli e d’Annunzio

Tema vastissimo, che non può considerarsi al di fuori di un quadro più ampio delle influenze (non solo italiane ma europee) e delle conseguenti prese di posizione di Gozzano, come mostra, fra gli altri, M. Guglielminetti, *Gozzano e la pratica della letteratura*, in Id., *La musa subalpina. Amalia e Guido, Pastonchi e Pitigrilli*, a cura di M. Masoero, Firenze, Olschki, 2007, pp. 49–188. Basti dunque il richiamo ad A. Casella, *Le fonti del linguaggio poetico di Gozzano*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, e ad alcune voci più recenti, ricche di rimandi alla bibliografia pregressa (Calcaterra, Guglielminetti, Pirotti, Sanguineti, Bärberi Squarotti, Porcelli): A. Girardi, *Pascoli e Gozzano*, in Id., *Interpretazioni pascoliane*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 129–58; M. Masoero, *Guido Gozzano. Libri e lettere*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 12–14; O. Becherini, *Osservazioni sulle presenze pascoliane nella poesia di Gozzano*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di A. Battistini, G.M. Gori, C. Mazzotta, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 213–29; S. Calì, *Il vasto singhiozzar del mare. Guido Gozzano: intertestualità e sottolineature*, Roma, Aracne, 2011; «L’immagine di me voglio che sia». *Guido Gozzano cento anni dopo*, a cura di M. Masoero, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2017, e *Un giorno è nato. Un giorno morirà. Fonti e ragioni dell’opera di Guido Gozzano*, a cura di M. Ceccarelli e B. Maffucci, Roma, Aracne, 2020 (questi ultimi due, atti di convegni, contengono vari saggi in cui il ricorso a Pascoli – spesso con le ibridazioni di cui si è detto – è diffuso e capillare). Fra i commenti, i più densi di richiami a Pascoli sono: G. Gozzano, *Poesie*, a cura di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1973; *Poesie*, a cura di G. Bärberi Squarotti, Milano, Rizzoli, 1977; *La signorina Felicita, ovvero La felicità*, a cura di E. Esposito, Milano, Il Saggiatore, 1983; *Poesie*, a cura di G. Leonelli, Milano, Garzanti, 2019. Da non trascurare, poi, la funzione di Pascoli come mediatore dell’antico, per cui è ricco di indicazioni L. Bossina, *Lo scrittoio di Guido Gozzano. Da Omero a Nietzsche*, Firenze, Olschki, 2017. Un esempio calzante è offerto proprio da *La morte del cardellino*, in cui, se scontata è l’ascendenza pascoliana della rima *spocchia: ranocchia* (da *Nozze di Myrcae*, che già di per sé incorpora un’onomatopea aristofanea), non banale è il riconoscimento del soggiacente modello dell’epigrammatica greca (dall’*Anthologia Palatina*, tradotta da Luigi Siciliani, grande estimatore di Pascoli e esegeta dei *Conviviali*, ma anche in rapporti d’amicizia con Gozzano): Bossina, *Lo scrittoio* cit., pp. 63–65. Quanto alla funzione mediatrice di Gozzano verso il Novecento, si considerino, oltre alle indagini, ormai classiche, di Bonfiglioli, Sanguineti, Mengaldo, i saggi ospitati in *Sette studi per Gozzano*, a cura di M. Borio, S. Carrai e A. Comparini, Pisa, Pacini, 2018, per lo più impostati anche sulla ricezione novecentesca del poeta.

Il titolo *Il Libro*, sotto il quale Gozzano avrebbe pensato di raccogliere le sue liriche

in una fase anteriore alla *Via del rifugio*, è documentato negli scritti di Calcaterra, che permettono di associare l'immagine-simbolo del Libro non solo alla matrice pascoliana (*Il libro dei Primi poemetti*), ma anche all'appropriazione cui la sottopose d'Annunzio nel *Commiato* (e qui ci si è limitati a esplicitare quanto nelle pagine di Calcaterra era implicito). Non solo: dentro l'orizzonte simbolista dei più antichi componimenti associati al progetto del *Libro* (li si menzionerà a breve), Calcaterra individuava anche una funzione de-estetizzante e de-dannunzianizzante di un Pascoli ‘morale’, che forse sarebbe meglio definire ‘gnoseologico’ in quanto incontra una reale spinta, in Gozzano, alla poesia come conoscenza (sia pure negativa): tema critico ancora attuale, poiché individua nella poesia di Gozzano un tratto di impegno estetico ed esistenziale radicato sì nel tempo storico cui il poeta appartiene, ma proprio per quanto capace di fargli attingere quell'orizzonte di ‘piccolo classico’ dentro il quale lo leggiamo ancora oggi con partecipazione estrema. Si vedano dunque: C. Calcaterra, *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 25-26 (dove si parla di «intima e istintiva reazione» al «superumanesimo» grazie a Francis Jammes e a Pascoli), 32, 60, 95 (quest'ultima pagina ancora su Pascoli in funzione antiestetizzante); Id., *Della lingua di Guido Gozzano*, Minerva, Bologna, 1948, pp. 18 e 63 (di qui la seconda delle due citazioni nel testo); G. Gozzano, *Opere*, a cura di C. Calcaterra e A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1948 (e successive edizioni, fino a quella curata dal solo De Marchi che presenta variazioni sostanziali: G. Gozzano, *Opere*, a cura di C. Calcaterra e A. De Marchi, nuova ed. riveduta e aumentata, Milano, Garzanti, 1956), pp. VIII-IX, XIII, 1200 (di qui la prima citazione), 1201-1203. Al *Libro* Calcaterra associa *L'analfabeta*, *Il responso*, *Speranza* e quelli che chiama «sonetti simbolici, quali *Il filo*, *Ora di grazia*, *L'inganno*, e altri, che dovevano far parte della raccolta *Il Libro*» (*Opere* 1948, p. 1202), e fra quegli «altri» indica più avanti *Ignorabimus*, «sonetto di spiriti pascoliani» (ivi, p. 1203). Si noti infine (e il rilievo non è nuovo: si veda almeno Calì, *Il vasto singhiozzar del mare* cit., pp. 63-64 e 75-79) che l'immagine del «quattrifoglio / che non raccoglierò» della *Via del rifugio* proviene dallo stesso passo del *Commiato* da cui Gozzano trae l'immagine del «gran volume intonso» del *Responso*, volume che in un interno galante una misteriosa donna-sibilla è intenta a tagliare (ma un «volume» era già nell'*Analfabeta*, con chiaro richiamo al pascoliano «libro del mistero»: meditando la Natura «il Vecchio», protagonista dell'ode, «lesse i misteri, come in un volume»). Ecco il passo di d'Annunzio:

Forse il libro del suo divin parente  
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie  
ora il trifoglio aruspice virente  
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,  
dove Tìtiro canta? o dove Enea  
pe' meati del monte ode il responso  
della Cumea?).

*Il libro* di Pascoli, il «libro del mistero» sfogliato da un vento che coincide col «pensiero», che affannoso tenta di «inseguire il vero», diventa nelle due saffiche il più confortevole «volume» dell'*auctor* pascoliano per eccellenza, Virgilio (nel *Libro* Pascoli aggiornava appunto, ma in senso negativo, il verbo dantesco *cercare*, ‘studiare attentamente’, «che m'ha fatto cercar lo tuo volume»: «nell'ira del cercar suo vano»). D'Annunzio, insomma,

si è appropriato del simbolo del Libro, e ne ha dato una versione circoscritta e in qualche modo anodizzata, confezionando un suo Pascoli ritratto in cammeo perché trovi posto nel grande quadro dell'*Alcyone* (mi permetto di rinviare in proposito a E. Tatasciore, *Giovanni e Maria Pascoli nel "Commiato" di d'Annunzio*, «Annali di Studi Umanistici», Università di Siena, I, 2013, pp. 77-106). Ora, sono quelle dell'ode *Il commiato*, esattamente, le immagini riprese da Gozzano nella *Via del rifugio* (il «quadrifoglio») e nel *Responso* (il «volume intonso»). Ricombinando le quali, e guardando al contenuto delle due poesie, appare chiaro che Gozzano è perfettamente consapevole del carattere composito dei materiali di riuso che sta maneggiando, del fatto che siano sede di una tenzone di poetiche. Ne è consapevole, e rilancia: riprende cioè quell'immaginario caricandolo di una significazione critica, negativa (recuperata, se si vuole, più da Pascoli che da d'Annunzio): il privilegiato quadrifoglio «aruspice virente» di d'Annunzio non viene infatti raccolto nella *Via del rifugio* («e vedo un quadrifoglio / che non raccoglierò»), né alcun reale e pieno «responso», alcuna «Verità», può leggersi nel libro tagliato dalla donna del *Responso*.

#### La via del rifugio *nella Biblioteca dell'Archiginnasio*

Si tratta di G. Gozzano, *La via del rifugio*, Genova-Torino-Milano, Streglio, 1907. La collocazione attuale è BCABo, Manoscritti e rari, 16.b.II.40, ma l'opera era originariamente disponibile in libera consultazione – come quasi tutti i titoli del fondo Pascoli – con collocazione 8.Poesie varie - Cart. xxv n° 39. Sul fondo pascoliano dell'Archiginnasio si veda V. Roncuzzi Roversi Monaco, S. Saccone, *Per un'indagine sui fondi librari della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: censimento delle librerie giunte per dono lascito e deposito*, «L'Archiginnasio», LXXX (1985), pp. 279-350; pp. 317-18; ma soprattutto M. Pazzaglia, *Pascoli e l'Archiginnasio*, in *Le biblioteche del Fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, a cura di A. Andreoli, Roma, De Luca, 1995, pp. 149-54 (che però, curiosamente, segnala proprio Gozzano fra i «nomi importanti» assenti dal *corpus*: p. 151). La lettera con cui Pascoli accompagna il primo invio di opere di poesia italiana è datata «Barga 10 luglio 1909». Resa nota già da Sorbelli sul «Bollettino» dell'Archiginnasio, è ripubblicata da Pazzaglia a p. 150 del suo saggio. Gli studi di Fornaciari e Farinelli, che hanno il merito di indicare per la prima volta, indipendentemente l'uno dall'altro, l'esistenza del volume (ma il libro di Farinelli ha, nella sua vastità, ben altri meriti), sono: N.V. Fornaciari, «*La Via del Rifugio* di Guido Gozzano», *«Italica»*, XXXI, 1 (1954), pp. 27-39 (a p. 37 il riferimento al libro); e G. Farinelli, «Perché tu mi dici poeta?». *Storia e poesia del movimento crepuscolare*, Roma, Carocci, 2005, p. 516, nota 234 (è una nota molto densa, ripresa in Id., *Pascoli e i Crepuscolari*, *«Italianistica»*, XLII, 3 [2013], pp. 99-107: p. 107).

Al ricordo di Calcaterra, che vede Gozzano sottoporre agli amici della Società della Cultura il manoscritto della *Via del rifugio* (Con Guido Gozzano cit., p. 28), si accompagna quello di M. Moretti, *Tutti i ricordi*, Milano, Mondadori, 1962, p. 1026.

La prima ricezione della *Via del rifugio* è ricostruita in M. Masero, «*Un nuovo astro che sorge. Giudizi 'a caldo' sulla "Via del rifugio"*», Firenze, Olschki, 2007 (la recensione di Monicelli è qui alle pp. 34-40). La dedica della *Via del Rifugio* a Calcaterra e gli interventi di Gozzano sull'esemplare donato all'amico sono registrati in TP, pp. 597-601; a p. 601 le correzioni autografe su questa copia (ma segnalo che il v. 33 de *La via del rifugio* nell'edizione di aprile, «Ma, dunque, esisto! O strano», è richiamato erroneamente senza virgola dopo «Ma»); alle pp. 601-2 l'*Errata* spedito a Vallini, in cui troviamo due correzioni

conformi a quelle della copia Pascoli: «si piega inerme» de *L'analfabeta*, v. 103, e «federe» de *L'amica di Nonna Speranza*, v. 16 (a p. 602 è esplicitata la scelta di assumere a testo la proposta di Gozzano a Vallini sul v. 33 de *La via del rifugio*, «Ma dunque esisto? O strano!»). Nelle *Lettere a Vallini* cit., l'*Errata* si legge a p. 37. La dedica a Calcaterra è anche riprodotta in *Da Petrarca a Gozzano. Ricordo di Carlo Calcaterra (1884-1952)*, a cura di R. Cicala e V.S. Rossi, Novara, Interlinea, 1994, p. 118. La tipica firma a grafia unita «guidogozzano», con legatura fra la o di «guido» e la g di «gozzano», trova il riscontro più agevole nella dedica a Carlo Vallini sull'autografo della raccolta noto come *AG Ia*, riprodotto in G. Gozzano, *La via del rifugio*, secondo il manoscritto, introduzione di M. Guglielminetti, nota al testo di M. Masoero, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. 2. La stessa dedica è riprodotta anche in Masoero, «*Un nuovo astro che sorge*» cit., p. 62. Le altre dediche citate, a Pierazzi e a Momigliano (ma anche all'amico Colla, sulla seconda edizione), sono leggibili in De Rienzo, *Guido Gozzano* cit., pp. 47-50; e in Masoero, «*Un nuovo astro che sorge*» cit., pp. 5-6. La dedica alla Guglielminetti in Ferraro, *Singolare femminile* cit., p. 91 (Ferraro segnala anche il volume donato «nell'ottobre successivo» alla sorella di Amalia, Ermilia: e immaginiamo si tratti, come per Colla, dell'edizione di agosto).

La citazione di Calcaterra su Gozzano «distrattissimo correttore di bozze» è tratta da Gozzano, *Opere* 1948, p. 1195 (corrispondente, in *Opere* 1956, alla p. 1227). Sempre ivi, p. 1205 (ma non nell'edizione del '56) si legge la testimonianza di Calcaterra sul favore riservato da Gozzano ai *Canti greci* fra il 1905 e il 1906. Che si tratti dell'edizione Pavolini nella pascoliana 'Biblioteca dei Popoli' risulta dal fatto che è appunto nel volume curato da Pavolini che si legge (nella traduzione del curatore, che volle accrescere la scelta di Tommaseo) il canto cui si ispira *Il giuramento*. A proposito dell'*'Ultima rinunzia'* Calcaterra si era espresso già più volte, sempre richiamando Tommaseo. Si veda quanto raccolto in *Con Guido Gozzano* cit., pp. 20, 83 e soprattutto 90, dove si trova – siamo nel saggio «*L'ultima rinunzia*» o estetismo e antiestetismo nel Gozzano – un'affermazione analoga a quella già riportata: «nel comporre quelle strofe prese il modulo dai canti popolari greci, tradotti dal Tommaseo, da lui letti e riletta con occhio d'artista».

Infine, sarà forse solo un caso, ma la correzione del v. 21 de *La bella del Re*, «Nella tabe che la rôde» → «Nella tabe che la rôde», correzione attestata dalla copia Pascoli e non dalla copia Calcaterra, è pericolosamente vicina al prestito (o furto) pascoliano della fiabesca serie verbale derivata dal *Ciocco*: «Nella tabe che la rôde / fila: tira prilla accocca». Che non sia stata una coscienza non troppo pulita a guidare in questo punto la mano del «distrattissimo correttore»?

#### *Le annotazioni cancellate*

È ovviamente solo un'ipotesi quella che le annotazioni risalgano alla mano di Fornaciari. Oggettivo, invece, è il dato che tali annotazioni siano posteriori al 1944, se così chiaramente rispecchiano il libro di Calcaterra; e che quindi nulla abbiano a vedere con Pascoli o con Gozzano. I riscontri coinvolgono le seguenti pagine del saggio di Fornaciari: 28, 33, 36, 38-39; del volume di Calcaterra, le pagine: 21 (*Guido Gustavo Gozzano*, 1929); 38-39 («*Quella cosa vivente detta guidogozzano*» e la sua poesia, 1938); 54-55, 62, 72 (*L'edizione definitiva delle "Opere" di Guido Gozzano*, 1938); 92, 95, 97 («*L'ultima rinunzia*» o estetismo e antiestetismo nel Gozzano, 1944); e, delle *Opere* (che Fornaciari utilizza nella

seconda edizione, 1949, identica alla prima), le pp. 1201 e 1203. Nella ricostruzione dei passaggi di prestito del volume mi è stata di grande aiuto la dott.ssa Patrizia Busi, responsabile della sezione Manoscritti e rari dell'Archiginnasio, che vorrei qui ancora ringraziare. Il registro dei prestiti ha la seguente segnatura: BCABO, Archivio, Registro di prestito D 23, 1951-53 («Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio - Prestito a domicilio»). Un altro prestito registrato a nome di Fornaciari, anteriore a quello della *Via del rifugio*, è di *Verso la cuna del mondo*, ed è datato 11-28 dicembre 1951. Nata a Chicago da genitori toscani originari di Altopascio, Norma Virginia Fornaciari (1914-1960) si era laureata alla Northwestern University. Dal 1948 lavorava alla Roosevelt University, dove nel 1959 raggiunse la carica di *full professor*. Dal 1955 al 1959 fu segretario-tesoriere dell'American Association of Teachers of Italian, di cui è espressione la rivista «*Italica*». Molto successo ebbe, nel 1956, il suo programma di divulgazione televisiva *Ecco l'Italia*, un corso di lingua e cultura italiana della durata di dieci settimane. Su Gozzano pubblicò anche «*Le farfalle*» di Guido Gozzano, «*Philological Quarterly*», 33 (1954), pp. 212-18. E, in collaborazione con Fiorenzo Forti, allievo di Calcaterra a Bologna, *Giuseppe Raimondi. Il fumista*, «*Symposium*», 8 (1954), pp. 42-67; e Pietro Jahier, «*Modern Language Journal*», 38, 6 (1954), pp. 275-81. Si veda su di lei il profilo tracciato da J.G. Fucilla, *In Memoriam: Norma V. Fornaciari*, «*Italica*», 37, 4 (1960), p. 302.

#### *Vico Fiaschi*

La lettera di Fiaschi a Pascoli del 29 marzo 1909 sulla *Signorina Felicita* (su foglio piegato a metà e scritto su tre facciate, la prima delle quali intestata «AVV. VICO FIASCHI / CARRARA») e il fascicolo della «Nuova Antologia» col poemetto (a. 44, f. 894, 16 marzo 1909, testo alle pp. 228-39) si trovano a Casa Pascoli a Castelvecchio, rispettivamente nell'Archivio, con segnatura G.33.7.2, e nella Biblioteca, con collocazione XI.3.D.148. L'edizione integrale delle lettere e delle cartoline di Fiaschi a Pascoli si leggerà in E. Tatasciore, *Di là dalle Apuane. Giovanni Pascoli e Vico Fiaschi* (in uscita sulla «Rivista Pascoliana»). Qui anche un sintetico profilo biografico e note orientative sulla collocazione archivistica delle carte di Fiaschi. Si veda inoltre R.M. Galleni Pellegrini, *Vico Fiaschi: la famiglia e il personaggio. Dal Fondo Pilli, conferme e nuove acquisizioni*, «Atti e Memorie della Accademia Aruntica di Carrara», XII (2006), pp. 30-61; che resta – a parte i dettagli che qui e sulla «Rivista Pascoliana» si aggiungono sulle relazioni con Pascoli e con Gozzano – il profilo più aggiornato, basato sulle precedenti ricostruzioni biografiche e su nuovi materiali d'archivio. La collaborazione di Pascoli allo «*Svegliarino*» è stata riportata alla luce da S.Verdino, *Lo «Svegliarino» di Ceccardo e una primizia pascoliana*, in *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, a cura di A. Csillaghy et al., Udine, Forum, 2011, pp. 465-77 (cfr. anche *Indici di riviste: «Lo svegliarino» (1896), «La nave» (1905), «Sfinge» (1924-1926), «Resine»*, 113-14 [2007], pp. 115-21; pp. 116-17, a cura di A. Aveto); ho ripreso il tema nell'articolo citato, dove si trova anche l'elenco delle opere donate da Ceccardo a Pascoli, anch'esse ora conservate nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

Nell'Archivio di Casa Pascoli si trovano quattro lettere, cinque cartoline e un telegramma di Fiaschi a Pascoli; ma il *corpus* si fa più ricco (e la relazione fra i due ne viene meglio illuminata) se si tiene conto anche di sei cartoline ‘collettive’, inviate cioè da compagnie di amici fra i quali si riconosce la firma di Fiaschi (e si tratta di figure care a

Pascoli, come il caramelliere-mecenate Alfredo Caselli e il pittore Plinio Nomellini). La cartolina del 21 settembre 1902 da Torre del Lago, firmata da Vico Fiaschi «Carrariensis» con Alfredo Caselli, Plinio Nomellini, Giovanni Bucci e un ignoto «O. M.», ha segnatura G.27.15.85 (per i rapporti fra Pascoli e Puccini si veda G. Farabegoli, E. Borelli, *Pettirossi pascoliani per Puccini: la corrispondenza tra Pascoli e Puccini (1897-1904) e "Madama Butterfly"*, «Rivista Pascoliana», 34 [2022], pp. 59-73). Le lettere e le cartoline di Fiaschi coprono tutto l'arco della vita del Pascoli post-myriceo, dal 1896 al 1911; ma è da tener conto del fatto che Fiaschi entrò nel liceo di Massa appena un anno dopo che Pascoli lo lasciò per trasferirsi a Livorno (1887), e che fu in contatto con almeno un affezionato allievo livornese di Pascoli, Luigi Staffetti. È allora di particolare rilievo una cartolina firmata da Vico Fiaschi assieme a Giovanni e Maria Pascoli e indirizzata appunto a Staffetti: testimonianza non semplicemente di un incontro (e testimonianza unica, anche se di incontri ve ne furono sicuramente altri), ma di un tessuto di amicizie che in occasione di un pranzo memorabile alle pendici del colle di Caprona (partecipò anche Caselli) si rinsalda e si esprime nel bisogno di lanciare un saluto all'amico assente. La cartolina è conservata nell'Archivio di Stato di Massa e si leggerà nel citato saggio *Di là dalle Apuane*.

Dopo la morte di Fiaschi, la maggior parte dei libri e delle carte a lui appartenuti – è indispensabile riprendere questo punto – va dispersa. Ci si può imbattere, frugando gli archivi, in qualche isolata lettera o cartolina. La fortuna di una sopravvivenza più organica e coerente in veri e propri fondi, comunque non corposi, è toccata alle carte custodite da parenti e amici. È questo il caso dell'esigua raccolta di lettere, cartoline, poesie, articoli che documenta l'amicizia con Gozzano, che la Biblioteca Civica Stefano Giampaoli di Massa ha ricevuto in dono nel 1998 da Silvana Bovis, amica della seconda moglie di Fiaschi Lidia Burago. Le lettere, le cartoline e le poesie, i cui originali a Massa sono privi di segnatura, sono consultabili anche in fotocopia presso l'Archivio Gozzano-Pavese di Torino, e recano le seguenti segnature (al gruppo è allegata fotocopia della lettera di Fiaschi a Pascoli sulla *Signorina Felicita*): AGP 1.1.15.4.1 (*Risveglio*); AGP 1.1.15.4.2 (*L'esperimento*); AGP 1.1.15.4.3 (*Per una molto fogazzariana Circe famelica*); AGP 1.1.15.4.4 (*L'ipotesi*); AGP 1.1.15.4.5 (*Il richiamo*); AGP 1.1.15.4.1 (*Nostalgia*); AGP 1.2.5.1 (foto-cartolina, ritratto fotografico, di Gozzano ad Anita Fiaschi dell'8 febbraio 1913); AGP 1.2.6.1 (lettera di Fiaschi a Pascoli del 29 marzo 1909); AGP 1.2.6.2 (foto-cartolina, ritratto fotografico di gruppo, di Gozzano a Fiaschi del 30 dicembre 1912); AGP 1.2.6.3 (cartolina, «Agliè – Facciata del Castello», di Gozzano a Fiaschi del 18 giugno 1915); AGP 1.2.6.4 (minuta di lettera di Fiaschi, s.d., a Lidia Burago [?], incipit: «Cara Amica, / è Lei tale ancora per me?»).

Si conserva inoltre, sempre nell'Archivio torinese, una fotocopia della lettera di Gozzano a Fiaschi della fine del 1914 (originale di proprietà di L. Amorth) in cui Gozzano parla del «libretto» pensato per Puccini: il testo è stato pubblicato da M. Guglielminetti, *Gustavo, Guido e Diodata Gozzano: cartoline, lettere, telegrammi*, in *Guido Gozzano. I giorni, le opere*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 343-54: p. 351 (cfr. M. Masoero, *Catalogo dei manoscritti di Guido Gozzano*, Firenze, Olschki, 1984, p. 132; qui anche il contenuto del taccuino in cui compare l'indirizzo di Fiaschi: p. 144). La notizia sull'argomento del libretto si trova in W. Vaccari, *La vita e i pallidi amori di Guido Gozzano*, Milano, Omnia, 1958, p. 152. La lettera è stata ristampata in A. Rocca, *Gozzano ospite di Puccini (e viceversa)*, presentazione di M. Marsili, Milano, Otto/Novecento, 2017, p. 16, ma lo stesso Rocca è costretto a registrare la sostanziale fantasmaticità del libretto (e del progetto); l'ospitalità cui allude il titolo è un'ospitalità ideale, poiché non sono documentati rapporti diretti

tra Gozzano e Puccini. Nella *Presentazione* di Marsili, p. 10, nota 4, si legge l'elenco delle carte gozzaniane di Fiaschi nella Biblioteca Giampaoli di Massa, tacitamente desunto dalla scheda archivistica online del Fondo Fiaschi in *Archivi di personalità. Censimento dei fondi toscani tra '800 e '900* (è omesso però il dattiloscritto di *Per una molto fogazzariana Circe famelica*). I dati sulla lettera e sul libretto sono leggibili anche in A. Rocca, «*Un gros meuble à tiroirs*. Gli scartafacci di Guido e le seduzioni della “Musa del tempo che fu già”», in *«L'immagine di me voglio che sia»* cit., pp. 25-73; p. 69, nota 55.

Per completezza, riporto di seguito il testo delle cartoline di Gozzano non citate nelle pagine precedenti. Quella del 30 dicembre 1912, che ritrae Gozzano appoggiato a un'automobile assieme a Giuseppe De Paoli e Giacomo Garrone (una foto che ebbe diffusione anche sui giornali, e che può vedersi nell'apparato iconografico di De Rienzo, *Guido Gozzano* cit., nella decima delle pagine fuori testo) è indirizzata all'«Avv.<sup>to</sup> Vico Fiaschi / Carrara», e reca, su un lato della foto, gli auguri per il 1913: «Grazie, con gli auguri più vivi / Guido / Sturla. 30 XII 1912». Quella del 18 giugno 1915, sempre indirizzata all'«Avv.<sup>to</sup> / Vico Fiaschi / Carrara», è scritta su tutto il verso e continua sul recto, a margine della veduta del Castello di Agliè: «Agliè Canavese. 18.VI. 1915 / Carissimo Vico, / ho ricevuto notizie tue, di rimbalzo da Torino. So che mio cognato l'Avv.<sup>to</sup> Giordano [marito di Erina, sorella di Guido] ha trattenuto il plico per occuparsi d'un tuo affare legale e spero con i risultati che desideravi. / Grazie della cartolina e dei continui buoni uffici letterari, anche in tempi così avversi a tutto quanto è solamente cervello.. Grazie di cuore! [prosegue sul recto] Ricordami e abbiti il mio cordialissimo ricordo ed un abbraccio dal tuo aff. / Guido G.».

L'amicizia di Gozzano con Vico Fiaschi è un tema sul quale ha richiamato l'attenzione per primo Guglielminetti in *Gustavo, Guido e Diodata Gozzano*, cit., pp. 346 e 351. Esiste poi una tesi di laurea, di L. Cairola, *Guido Gozzano da Torino, Vico Fiaschi da Carrara: un'amicizia letteraria*, relatore G.A. Venturi, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1995-96, che offre una prima esplorazione delle carte gozzaniane di Fiaschi (è menzionata come fonte nella scheda dedicata a *Fiaschi Michele da Carrara* nei citati *Archivi di personalità* online). Ho potuto consultarla, assieme a un saggio dello stesso Cairola tratto dalla tesi e ad altri due articoli d'area massese difficilmente reperibili che menzionerò fra poco, grazie al sollecito aiuto di Paolo Nani della Biblioteca Stefano Giampaoli, cui va tutta la mia riconoscenza. La lettera a Pascoli è trascritta già nella tesi di Cairola, sia pure con lievi imprecisioni (p. 27; alle pp. 28-29 la trascrizione, anche qui con alcune divergenze rispetto alla mia, della lettera d'accompagnamento dell'*Esperimento*, della cartolina ad Anita Fiaschi, e di quella a Vico del 18 giugno 1915, di cui è omessa la parte scritta sul recto). È Cairola a indicare in Ceccardo l'intermediario tra Fiaschi e Gozzano («È Ceccardo che gli fa conoscere, probabilmente a Genova, il giovane poeta piemontese, che, dicono, soffre di ‘mal sottile’»: p. 26). Nel saggio, che Cairola pubblica nel '98, si legge: «Per mezzo di Cosimo Giorgieri Contri, Guido Gozzano ebbe poi modo di incontrare e conoscere bene, nonché di manifestargli la sua stima, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (...). Attraverso Ceccardo, probabilmente durante l'occasione di una vacanza a Sturla, Gozzano ebbe modo di conoscere l'intera famiglia Fiaschi e di stringere una fruttuosa amicizia letteraria col celebre avvocato di Carrara Vico Fiaschi» (L. Cairola, *Il Manipolo d'Apua, in Aspetti storici, culturali ed economici nella evoluzione di Massa da Ducato a Capoluogo di provincia*, Massa, Scuola Media G. Parini, 1998, pp. 78-88; p. 79; dei materiali della tesi è pubblicata la sola lettera a Pascoli, alle pp. 80-81, anche qui con lievissime difformità dall'autografo). Anche nella *Prefazione* di Marsili a Rocca, *Gozzano ospite di Puccini* cit.,

si legge che «fu Ceccardo Roccatagliata Ceccardi a presentare il poeta a Vico Fiaschi» (pp. 10-11), ma manca una fonte, e presumo che anche questa informazione sia desunta dalla scheda su Fiaschi negli *Archivi di personalità*. L'accento, in realtà, va posto non tanto su chi abbia presentato Fiaschi a Gozzano, quanto sul grado d'intimità raggiunto dai due amici, e sulle conseguenze che tale intimità ha sortito nella storia della poesia di Gozzano.

Sempre a proposito di Ceccardo, le mie citazioni dall'edizione dei *Sonetti e Poemi* provengono dall'anastatica, che riproduce l'edizione di Iusso per i sottoscrittori (f.d.s. 29 aprile 1910): Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Sonetti e Poemi*, a cura di A. Andreani, con un saggio di G. Bärberi Squarotti, Milano, Longanesi, 1995, pp. XIII (ringraziamento a Fiaschi) e 406 (sottoscrizioni di Gozzano e Bistolfi, al quale si deve il medaglione riprodotto in antiporta; le altre illustrazioni sono di Nomellini e De Carolis). Per la *querelle* fra Ceccardo e Gozzano su *La statua e il ragno crociato*, sonetto di De Paoli pubblicato da Gozzano a suo nome sulla «Riviera Ligure» nel marzo 1913, cfr. P. Boero, *Guido Gozzano e Giuseppe De Paoli: storia di un sonetto contestato*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCI (1974), pp. 591-97; e TP, pp. 745-46.

Del Fondo Fiaschi della Biblioteca Giampaoli e della lettera di Fiaschi a Pascoli dava prontamente notizia R.M. Galleni Pellegrini: *Gozzano e la cultura apuana* (occhiello: *Carteggio di Vico Fiaschi con i più famosi letterati d'inizio secolo*), «La Nazione» (edizione di Massa, 24 aprile 1997); e *I loro rapporti culturali e la tesi di Luigi Cairola* (occhiello: *Carteggio inedito tra Vico Fiaschi e Gozzano dono di Silvana Bovis alla Biblioteca di Massa*), «Toscana oggi – Vita apuana» (6 settembre 1998), p. 13 (nei due articoli sono riportati, con qualche infedeltà, alcuni stralci della lettera). Come abbiamo visto, Fiaschi non chiede propriamente a Pascoli «il favore di scrivere una recensione della *Signorina Felicita*» (così riassumerà Galleni Pellegrini in *Vico Fiaschi* cit., p. 35); ma, per usare una felice espressione di Cairola, una «preghiera pro Gozzano» (*Guido Gozzano* cit., p. 27). La lettera a Pascoli è infine ripresa, con pochi tagli (dal saggio di Cairola *Il Manipolo d'Apuia*), in O. del Buono, G. Boatti, *I ribelli delle Apuane. Ungaretti, Viani, Pea, De Ambris e Roccatagliata Ceccardi: un manipolo di amici, tra poesia e politica*, «La Stampa – Tuttolibri» (24 giugno 2000), p. 2 (merita d'essere riportato il commento: «La lettera stesa da Fiaschi intenerirebbe anche un cuore di pietra»).

Un ultimo rilievo riguarda la «medaglia magnifica» di cui Gozzano ringrazia Fiaschi (e qui occorre ricordare, con Galleni Pellegrini, che Fiaschi era anche intenditore di numismatica: *Vico Fiaschi* cit., pp. 35 e 45). Se si tratta di una copia di quella offerta a De Andrade, vengono particolarmente a taglio i riscontri portati da Maggi in G. Gozzano, *Anacronismi e didascalie. Prose varie 1903-1916*, a cura di M. Maggi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. XVII e 58-59: dell'architetto portoghese, e forse di questa medaglia, si trova effettivamente traccia negli scritti gozzaniani dei primi anni Dieci.

#### *Documenti epistolari*

Sulle condizioni e le prospettive dei carteggi gozzaniani riflette F. Contorbia, *Per un carteggio che non c'è*, in «*L'immagine di me voglio che sia*» cit., pp. 333-40 (a p. 338 Fiaschi è annoverato fra i «confrères omologhi o complici»). Si è citato prevalentemente da Gozzano, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti* cit., pp. 44, 55, 57, 60, 62; e da Gozzano, Guglielminetti, *Lettere d'amore* cit., pp. 86, 136, 143-44, 151, 153, 159, 161-62, 164. La lettera del

21 novembre 1908 a Ettore Colla, che si aggiunge a quelle ad Amalia sul viaggio alle Canarie, è in G. Gozzano, *Lettere dell'adolescenza a Ettore Colla*, a cura di M. Masoero, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, p. 130.

Sono varie le attestazioni di rapporti sempre più stretti fra Gozzano e Monicelli, la maggior parte reperibili nelle lettere a Vallini. Si vedano però anche, nell'edizione citata, e in particolare nella sezione degli «altri inediti», due lettere a Salvator Gotta, al quale Gozzano promette di estendere gli uffici pubblicitari di Monicelli – la chiama proprio un'«alleanza di pubblicità» – in occasione dell'uscita di *Prima del sonno* di Gotta: 27 dicembre 1909 (da cui la citazione) e 2 febbraio 1910 (Gozzano, *Lettere a Vallini* cit., p. 109). Quanto alle *Seduzioni*, anche se Gozzano pianifica un coinvolgimento di Monicelli nella pubblicità per il libro, non risultano recensioni del critico o d'altri sul «Viandante», almeno stando alla accurata bibliografia di Ferraro, *Singolare femminile* cit., p. 346. Si consideri inoltre, sulla collaborazione di Gozzano alla *Bibliotechina della Lampada* diretta da Monicelli, P. Vagliani, Gozzano, Monicelli e «La Lampada» di Mondadori, in *Fiabe d'autore. Guido Gozzano e la fiaba poetica del primo Novecento tra testo e illustrazione*, mostra bibliografica, a cura di P. Vagliani, Torino, Fondazione Tancredi di Barolo, 2016, pp. 7-14.

Sulla sciagura famigliare dell'inverno 1909-10 fanno testo, oltre alla lettera ad Amalia, quelle a Moretti, Lucini, Gianelli raccolte in Masoero, *Guido Gozzano. Libri e lettere* cit., pp. 72-73; ma per Moretti si è attinto direttamente da F Contorbia, *Il sofista subalpino. Tra le carte di Gozzano*, Cuneo, L'arciere, 1980, pp. 154-68 (*Lettere a Marino Moretti*): a p. 159 la missiva dell'11 marzo 1909, in cui si parla anche della *Signorina Felicita*. Le altre lettere che annunciano l'uscita del poemetto sulla «Nuova Antologia», a Lucini e a De Frenzi, sono citate da G. Gozzano, *Poesie e prose*, a cura di A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1961, pp. 1327 e 1331.

È qui il caso di riprendere in mano, ultima nota sui documenti epistolari, il carteggio con Orazia Belsito (A. Drago, *Lettere all'innominata*, «Successo», a. II, n. 6 [giugno 1960], pp. 120-22), per dissipare un piccolo equivoco in cui è incorso De Rienzo, *Guido Gozzano* cit., p. 244, nota 9, che si ripercuote anche sulla recente monografia di Santagata, *Con le mani in tasca* cit., p. 36. Scrive De Rienzo, citando un frammento di lettera dei «primi di giugno» del 1909, che Gozzano, «per dare il proprio autoritratto» alla Belsito, «offre in lettura i "versi che appariranno nel 1° numero del *Viandante*"»; e aggiunge: «I versi che appariranno sul "Viandante" del 7 novembre, sono quelli de *L'esperimento*». Se l'informazione fosse corretta, sarebbe giustissima la conclusione di Santagata: che cioè questa lettera costituisca «la conferma che Gozzano fosse a conoscenza della pubblicazione della poesia sul "Viandante"». Tuttavia, la poesia in uscita sul «Viandante» nei giorni successivi alla stesura della lettera, che è del 5 giugno 1909, è chiaramente *L'onesto rifiuto* («Il viandante», 13 giugno 1909): testo che – fra l'altro – si presta assai più dell'*Esperimento* a fornire un autoritratto del poeta-amante. Leggiamo più ampiamente dalla lettera: «Chi sono? Non quegli che pensate... Ad una bellissima irredenta che mi proponeva di attraversare l'Adriatico e di risalire il Po, per venirmi a conoscere ho risposto, giorni sono, con alcuni versi che appariranno sul 1° numero del "Viandante". Leggetelo anche voi. Non perché s'attaglino affatto al caso nostro, ma perché soddisfano a qualche vostra malinconica curiosità» (Drago, *Lettere all'innominata* cit., p. 120; in realtà *L'onesto rifiuto* uscirà non sul primo numero del «Viandante», di domenica 6 giugno, ma su quello della domenica successiva). Rimaniamo alla storia editoriale dell'*Esperimento*, senza addentrarci in complesse questioni biografiche (se alla Belsito si aggiunge la «bellissima irredenta», nemmeno possiamo tralasciare Amalia, nella quale, al di là delle civetterie epistolari, è

le citare identificare la vera deuteragonista de *L'onesto rifiuto*: Ferraro, *Singolare femminile* cit., p. 102). Se la pezza d'appoggio della lettera alla Belsito viene a cadere, non per questo bisognerà inferire che Gozzano fosse ignaro della stampa dell'*Esperimento* sul «Viandante»: come si è visto, la poesia esce in circostanze di troppo stretta familiarità con Monicelli e con Fiaschi per non aver ricevuto l'*imprimatur* dell'autore. La lettera anzi, col provare l'invio de *L'onesto rifiuto*, rafforza l'idea che anche la stampa dell'*Esperimento* sia stata concertata, come poi quella dell'*Ipotesi* che riceve addirittura una lettera-premessa di pugno del poeta. Possiamo insomma serenamente credere al racconto di Monicelli, soprattutto nell'ambientazione carrarese che lega il testo dell'*Esperimento* al testimone conservato da Fiaschi, senza negarci la consapevolezza che Gozzano conoscesse e ratificasse la gustosa messinscena.

#### La signorina Felicita, L'esperimento, L'ipotesi e le altre poesie del Fondo Fiaschi

Un'ultima sezione più strettamente filologica. Si è fatto ricorso a TP nelle sue varie diramazioni: testo critico, apparato, integrazioni bibliografiche ed ecdotiche (si leggono qui, fra l'altro, la *Nota all'Esperimento* e la lettera di Gozzano per *L'ipotesi* che accompagnano la stampa delle due poesie sul «Viandante»: pp. 708-10). Ma si è anche risalito agli studi più importanti che TP cita e assorbe nel nuovo apparato, e in particolar modo ai seguenti: E. Esposito, *Un'ipotesi sull'«Ipotesi»*, in *Guido Gozzano. I giorni, le opere* cit., pp. 103-13; A. Benevento, «L'esperimento» e «L'ipotesi»: controcanti della poesia gozzaniana, in *Capitoli gozzaniani*, Azzate, Edizioni Otto/Novecento, 1991, pp. 53-61; L. Pagnotta, «Un sogno troppo a lungo sognato». «L'ipotesi» di Guido Gozzano in un'inedita redazione autografa, «Paragone Letteratura», LIV, 45-46-47 (2003), pp. 43-69 (citazione da p. 54). Sulla costruzione della figura di Felicita merita rilievo il contributo di L. Bossina, *L'umiltà di Felicita. Guido Gozzano e Jean Lorrain*, «Strumenti critici», XXX, 2 (2015), pp. 309-13 (confluente in Bossina, *Lo scrittoio* cit., pp. 175-78): prova ulteriore di quanto questa eroina (o antieroina) sia fatta sì della materia dei sogni letterari, ma in essi si muova come figura viva, felicissimo paradosso di arte poetica.

La parodia dell'Ulisse di *Maia nell'Ipotesi* è ormai luogo comune della critica; ma vi è tornata con nuovi rilievi e una speciale attenzione ai 'contrappesi' pascoliani C. Chiummo, «Invernale» di Gozzano: il nuovo Homo Italicus come anti-Ulisse, in Ead., *Decostruzioni dell'Homo Italicus nella poesia italiana del Novecento (Pascoli, Gozzano, Campana, Gobetti, Montale e il secondo Novecento)*, Firenze, Franco Cesati, 2020, pp. 39-56 (in part. pp. 44-45). Chiummo nota anche (p. 47) che l'«eroe navigatore» del v. 32 della *Signorina Felicita* proviene dall'*Ultimo viaggio* di Pascoli (v. 2): è un'altra conferma dell'importanza dei *Poemi conviviali* per l'officina di Gozzano. Dagli spogli di Calì, *Il vasto singhiozzar del mare* cit., p. 37, risulta che l'epiteto è sottolineato da Gozzano nella sua copia della raccolta (possedeva la seconda edizione, del 1905). Si aggiunga che nella versione della *Signorina Felicita* stampata dalla «Nuova Antologia» l'espressione compare con la maiuscola, «Eroe navigatore», esattamente come nell'*Ultimo viaggio*. E anche qui dobbiamo immaginare un Pascoli non troppo compiaciuto nel trovare il suo Odisseo, eroe quasi esistenzialista, ridotto ad anonima *grisaille* tra le «fiabe defunte delle sovraporte» di Vill'Amarena; anche se, come mostra bene Chiummo, l'idea schopenhaueriana della vita come navigazione destinata alla morte è condivisa da entrambi i poeti: solo, in Gozzano

filtra in altre forme e registri, sicché bisognerà distinguere ancora una volta tra una *parola* pascoliana parodiata, e un *messaggio* pascoliano almeno in parte accolto, mentre nel caso di d'Annunzio le due facce tendono a conguagliarsi nell'*auto da fè* dell'ironia.

Il ripensamento di d'Annunzio sul «rinchiuso» dell'ultimo verso di *Alle Pleiadi e ai Fatti* è documentato in G. d'Annunzio, *Maia*, edizione critica a cura di C. Montagnani, Gardone Riviera, Il Vittoriale degli Italiani, 2006, p. 6.

Alle note filologiche già dedicate all'*Esperimento* e all'*Ipotesi* si aggiungano le seguenti, relative alle altre poesie del Fondo Fiaschi (si esclude *Il richiamo*, futura *Cocotte*, che nel Fondo si trova nel ritaglio della «Lettura»: testimone già censito in TP, pp. 676-78):

- *Risveglio* (= *Salvezza* nei *Colloqui*). Autografo di Gozzano su una carta, titolo sottolineato. Il titolo *Risveglio* non è attestato altrove. Già nota la redazione autografa contenuta nel quaderno contrassegnato *AG Ib* dell'Archivio Gozzano, databile al giugno 1909 e intitolata *Salvezza* (TP, p. 620); titolo che è ribadito in uno schema della raccolta, che Rocca fa risalire al settembre 1909 (TP, p. 627). La poesia è pubblicata sulla «Riviera Ligure» col titolo *Salvezza* (settembre 1910) e sulla «Donna» col titolo *Congedo* (5 gennaio 1911). Alle varianti già conosciute (TP, p. 663) il testimone del Fondo Fiaschi permette di aggiungere le seguenti:

1. ore?.. ~ 2. età?.. ~ 3. malore ~ 4. addormenterà. ~ 6. de l'anima leggera: ~ 7. meglio dormire, meglio, ~ 8. de la ~ 9. So che non ha risveglio ~ 10-11. mattutino: / la

Di rilievo le due varianti lessicali: «Benedetto il malore / che m'addormenterà.», in luogo del meno crudo «Benedetto il sopore / che m'addormenterà...» (vv. 3-4); e (negazione del titolo *Risveglio*) «So che non ha risveglio / il riso mattutino: / la bellezza del giorno / è tutta nel mattino.», laddove la versione dei *Colloqui* (e, a parte alcune varianti interpuntive, delle stampe in rivista) registra: «Poi che non ha ritorno / il riso mattutino. / La bellezza del giorno / è tutta nel mattino.» (vv. 9-12). In *AG Ib* il v. 9 ha questa forma: «So che non ha ritorno» (con i due punti dopo «mattutino», come nell'autografo Fiaschi). Se la sequenza cronologica fosse: autografo Fiaschi, *AG Ib*, stampe, saremmo di fronte alla tipica manifestazione di una soluzione intermedia: «So che non ha risveglio / il riso mattutino» → «So che non ha ritorno / il riso mattutino» → «Poi che non ha ritorno / il riso mattutino». Tuttavia, «risveglio» nel primo verso della terza quartina introduce una chiara infrazione allo schema rimico: potrebbe dunque essere frutto di un semplice *lapsus*, per attrazione del verso incipitario della quartina precedente («Ho goduto il risveglio»). Resta dubbio, quindi, se l'autografo Fiaschi testimoni la forma più antica della poesia. Sicuramente è notevole per la variante «Benedetto il malore»: davvero dolorosa e umana.

- *Per una molto fogazzariana Circe famelica* (= «*Non radice, sed vertice...*» nelle *Poesie sparse*). Dattiloscritto su un unico foglio, titolo battuto in maiuscolo e sottolineato a macchina; le ultime due strofe sono battute a destra delle due precedenti e seguite dal nome dell'autore in caratteri maiuscoli. Attestata dal manoscritto della *Via del rifugio* siglato *AG Ia* (TP, p. 690), la poesia è nota a partire dall'edizione De Marchi delle *Poesie e prose* del 1961, e si legge ora, in testo critico, in TP. Nell'autografo il titolo «*Non radice, sed vertice...*» è accompagnato dalla dedica «a Golia / per la molto fogazzariana Circe famelica / che tu sai...», contenente l'espressione che nel dattiloscritto figura come titolo (Golia

è pseudonimo dell'amico Eugenio Colmo, noto per la sua alta statura). Nella versione dattiloscritta la poesia presenta due strofe in più, sinora inedite. Di seguito le varianti rispetto al testo che TP ricava dall'autografo (si utilizzano, come in TP, le virgolette basse «...» in luogo di quelle alte “...” caratteristiche del dattiloscritto):

1. tulle (...) alga ~ 2. l'avvolge – bellissima all'occhio –; ~ 3. cocchio ~ 4. – si sfolla (...) salga. ~ 6. thé ~ 7. vuo' darvi, e il comento ~ 8. Fogazzaro.» ~ 9. Oh vengo!.... ideale! convertici ~ 10. li ardori (...) calme, ~ 11. uniscisci ~ 12. toccantisi (...) vertici! [la quinta strofa, Daniele etc., vv. 17-20, è anticipata in luogo della quarta, Le forme etc., vv. 13-16] ~ 14-15. ricopre, Marchesa, il Maestro / Daniele, pudico.... o mal destro, ~ 16. due! ~ 18. fede o speranza, ~ 20. donna [la settima strofa, Papaveri! etc., vv. 25-28, è anticipata in luogo della sesta, Ah! lungi etc., vv. 21-24] ~ 21. E lungi ~ 24. canora! ~ 25. Papaveri!... ~ 26. faremo, o Signora, ~ 27. sonno (...) sorella, ~ 28. prodigo di versi: «Miranda»! [seguono due strofe assenti nella versione di AG Ia, che si trascrivono più avanti] ~ 33-34. Le basi.... le punte incorrette. / il [sic] thé.. Fogazzaro... Marchesa.. ~ 35. ma (...) pesa, ~ 36. non (...) notte!...

Avverto però che nell'autografo di *AG Ia*, al v. 11, in alternativa a «uniscile» messo a testo da Rocca, Contorbia (*Il sofista subalpino* cit., p. 23, nota 27) suggerisce proprio la lettura «uniscisci», che a questo punto è confortata dal dattiloscritto (cade, di conseguenza, la registrazione della variante).

Di seguito le due strofe assenti in *AG Ia*, ottava e nona del dattiloscritto:

Signora, ma poi che la fede  
ancora discute in mai quale  
parte del corpo mortale  
l'anima eterna abbia sede,

permetterete Voi, buona,  
ch'io spinga l'indagine lenta  
nel sito che più mi talenta  
di tutta la vostra persona?

Nella prima di queste strofe la virgola dopo «Signora» è battuta sopra una erronea «n»; «eterna» risulta dalla correzione a penna di un errore di battitura, attraverso la so-prascrittura di «er» su caratteri illeggibili.

La consecuzione delle strofe nel dattiloscritto è pertanto la seguente: «Un tulle etc.» (str. 1); «“Positivista etc.” (str. 2); «Oh vengo! etc.» (str. 3); «Daniele etc.» (str. 4); «Le forme etc.» (str. 5); «Papaveri! etc.» (str. 6); «E lungi etc.» (str. 7); «Signora etc.» (str. 8); «permetterete etc.» (str. 9); «Dispongo etc.» (str. 10); «Le basi etc.» (str. 11).

Non è questa la sede per discutere la diversa collocazione delle quartine rispetto al testo conservato nell'autografo, ma occorre avvertire che già l'autografo esibisce dei ripensamenti, per i quali si rimanda alle «particolarità del manoscritto» descritte in TP, p. 733.

- *Nostalgia*. Si legge in un ritaglio di giornale non identificato, in una rubrica dal titolo *L'angolo letterario*: «Oggi, il nostro “angolo” si fregia di Guido Gozzano. / Il giovane e già chiaro poeta torinese ha scritto appositamente per noi questa deliziosa / *Nostalgia*».

Segue la poesia, con dedica «ad Amalia Guglielminetti». Sotto la poesia, il nome «Guido Gozzano». Ecco il testo:

*Nostalgia*

ad Amalia Guglielminetti

Ho inseguito una donna  
per una via chimérica,  
avea la gonna serica,  
la gonna di sua nonna...

Ho inseguito una donna  
che accanto m'è passata,  
ed ha cambiato strada,  
la strada di sua nonna...

Ma l'ho inseguita invano,  
ell'è tornata al nido,  
ed io ed io son Guido,  
io son Guido Gozzano!...

Se invece d'esser Guido  
ahimè fossi Michele,  
che quante rime in *ele*  
darebbemi Cupido!

Ho inseguito una donna  
ch'era vestita in moda,  
e non avea la coda,  
la coda di sua nonna..[.]

Ahi, nell'animo esulcerato  
qualsiasi giunge,  
qualsiasi che mi punge  
come una mesta pulce!

Qualcosa che d'un tratto  
mi dice tutto e niente:  
indefinitamente  
io l'animo mi gratto!

Son Guido... È d'antimonio  
il cielo che m'attrista...  
s'io fossi Giambattista...  
s'io fossi Vitantonio...

Ho inseguito una donna  
che l'anima mi molce,  
come la mesta polce,  
la polce di sua nonna...

